



DOSSIER AMORE NEGATO

Una vita senza sesso

Giustizia riparativa

p. 4

*Il confronto
con le vittime*
di Gaetano Conte

Riciclaggio legalizzato

p. 7

*Il carcere lava
più bianco*
di Franco Menna

Così belle così fragili

p. 14

*Il dissesto
delle Dolomiti*
di Sergio Botton

Dove ti porterei

p. 26

*A casa dove
tutto è cambiato*
di Domenico Iamundo



AFFETTIVITÀ IN CARCERE (BUSTER KEATON IN CONVICT 13)



MATRIMONI DIETRO LE SBARRE

EDITORIALE

Questo carcere non serve a nessuno p. 3

GIUSTIZIA

Il tragico confronto che riattiva le emozioni 4

Qualche spazio in più per stare con i familiari 5

Noi, Corona e la giusta carcerazione 6

Il carcere lava più bianco 7

CULTURA

Dall'alfabetizzazione all'università 8

Detenuti 110 e lode 8

Dietro ai banchi si superano le divisioni 9

15 su 30 ce l'hanno fatta 9

Non smettete mai di chiedere 9

Aver cura della natura per salvare l'umanità 10

Mettila una sera a Bollate con Edgar Lee Master 12

La bulimia del detenuto 13

AMBIENTE

Così belle così fragili 14

La scienza ci dice che là c'è vita: ecco le prove 15

DOSSIER

Sesso in carcere: una nuova proposta di legge 17

Tre ore di amore al mese 18

Una vita senza sesso 20

L'amore dietro le sbarre 21

DALL'INTERNO

Il senso profondo del lavoro sia fuori che in carcere 22

Un accordo importante per la tutela dei detenuti 23

Frutta e verdura biologica, a Bollate si può 24

Niente rimborso se la prepagata si guasta 24

Un detenuto inaspettato 25

DOVE TI PORTEREI

Quest'anno torno a Coccorino 26

SPORT

Un calcio contro le barriere mentali 28

La squadra di Bollate cerca fondi 28

Tre squadre in campo per i 70 anni di Asr Milano 29

Quando la racchetta fa bene al corpo e alla mente 30

Poesia 31

Dentro c'è altro 32

Questo carcere non serve a nessuno

Abbiamo finalmente un ministro di Giustizia che ha ammesso che le carceri sono criminogene, che invece di produrre libertà, ovvero persone in grado di vivere senza sbarre, nel rispetto delle leggi, producono recidiva. È la denuncia piuttosto clamorosa del fallimento della politica penitenziaria italiana, solo che a farla non sono i soliti Radicali, le associazioni o le persone che a vario titolo che si occupano di carcere. Questa volta è l'azionista di riferimento, l'amministratore delegato, a dichiarare che l'azienda-carcere è inadempiente.

Eppure la notizia non ha fatto scalpore, i media non l'hanno rilanciata come sarebbe stato logico aspettarsi, la politica non ha fatto schiamazzi e tutto è passato sotto silenzio.

Proviamo a immaginare cosa sarebbe successo se il ministro della Sanità o quello della Pubblica Istruzione avessero dichiarato davanti ai microfoni che gli ospedali, invece che curare, producono malattia o che la scuola, invece di istruire, produce ignoranza. Sicuramente le reazioni sarebbero state meno composte, l'opinione pubblica sarebbe insorta, qualcuno avrebbe chiesto le teste dei responsabili e le cronache estive avrebbero accuratamente raccontato casi di malasanità e prodotto inchieste sul dissesto degli ospedali o sulla scuola allo sfascio. Il carcere invece non crea allarme, se non funziona nessuno si preoccupa più di tanto, perché si da per scontato che la galera serve a isolare e recludere e non a rieducare e a rendere liberi. Ciò che conta sono le sbarre, i catenacci ben chiusi, le pene sempre più lunghe. Quello che accade quando i cancelli si riaprono è un problema del singolo e non della società.

Negli ultimi due anni le condizioni detentive sono migliorate grazie alla condanna della Corte di Strasburgo che ha costretto l'Italia a correre ai ripari e grazie alla dichiarazione di incostituzionalità della Fini-Giovanardi, una delle leggi che ha maggiormente contribuito ad affollare i penitenziari di tossicodipendenti. A fine luglio, nei 204 istituti italiani erano reclusi 52.144 persone, contro le 70 mila del 2013, ma aumentano i suicidi: i dati aggiornati all'11 agosto di *Ristretti orizzonti* parlano di 71 morti, di cui 27 suicidi. La segretaria dei Radicali Italiani, Rita Bernardini precisa che il sovraffollamento è ancora un problema in almeno una sessantina di istituti, con tassi che vanno dal 130 al 200%. A Reggio Calabria, nel carcere di Arghillà, c'è un reparto completamente chiuso per mancanza di personale e di conseguenza i detenuti sono ammassati negli altri reparti.

La denuncia del ministro Orlando è stata fatta proprio qui a Bollate, nel convegno che ha aperto gli *Stati generali del carcere*: diciotto tavoli tematici che in questi mesi hanno avviato una riflessione che dovrebbe portare a una riforma del sistema penitenziario, perché il problema non è solo il sovraffollamento. Da decenni nelle carceri italiane vengono violate le leggi che tutelano i diritti della persona, dalla sanità alla mancanza di lavoro, per non parlare del diritto all'affettività e alla prossimità territoriale con i propri familiari. Questo carcere dei diritti negati è quello che produce recidiva e che non assolve al proprio compito istituzionale, che non rieduca ma in compenso è un'ottima scuola di crimine. Chi sbaglia paga, ma è anche necessario che capisca di aver sbagliato attraverso percorsi di consapevolezza e responsabilizzazione, in strutture che per prime rispettano la legge e la applicano. Diversamente le pretese rieducative, i programmi di formazione al lavoro e di reinserimento pilotato sono destinati a fallire.

Aspettiamo la riforma annunciata dal ministro Orlando, perché oggi il carcere non serve a nessuno, né alla società, né al reo, né alla credibilità del modello sanzionatorio. Sta a chi opera dentro e fuori dagli istituti di pena trovare una soluzione.

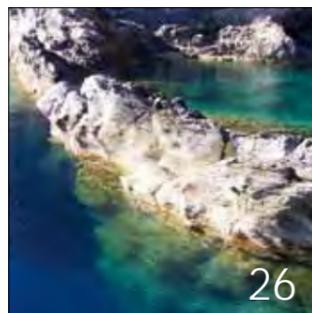
SUSANNA RIPAMONTI



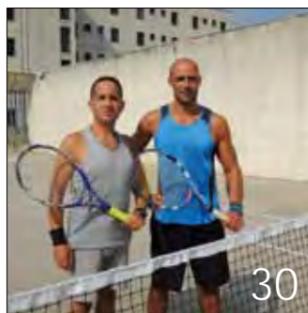
10



14



26



30

redazionecb@gmail.com - www.ilnuovocartebollate.org

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione

Gianfranco Agnifili
Angelo Aquino
Biagio Aversano
Edgardo Bertulli
Fabio Biolcati
Sergio Bottan
Nazareno Caporali
Stefano Cerutti
Matteo Chigorno
Gabriele Cipollini
Gaetano Conte
Maurizio Cricelli
Carmelo Cristello
Marina Cugnaschi
Roberto D'Ambrà
Maurizio Gentile
Domenico Iamundo
Federico Invernizzi
Laura Matteucci
Renato Mele
Franco Menna
Morena Ortiz
Federica Neeff
(art director)
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Emanuele Prenga
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Paolo Sorrentino
Angela Tomasini
Mariano Veneruso
Giuseppe Vespo

Hanno collaborato

a questo numero
Maddalena Capalbi
Fabrizio Saderi
Los compagni
del 4* Rep.

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a

"Amici di carteBollate" su

IT 22 C 03051 01617 000030130049

BIC BARCITMMBKO

indicando il vostro indirizzo.

In entrambi i casi mandate una mail

a redazionecb@gmail.com

indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 13/11/2005 Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 12 del 26/8/2015 Stampato da Zerografica

INCONTRI - *Lo spirito della mediazione*

Un tragico confronto che riattiva le emozioni

Da alcuni mesi, nel secondo reparto della II Casa di Reclusione di Bollate è stato istituito un corso di mediazione, *Mediazione e Giustizia Riparativa*, a cui hanno preso parte numerosi detenuti. Fare mediazione significa prima di tutto prendersi cura, con modalità inedite sul piano socio-istituzionale, dei comportamenti antisociali e antiggiuridici che automaticamente si trasformano, in noi stessi e negli altri, in sentimenti di rivolta, tradimento, rabbia, vendetta, umiliazioni, incomprensioni, senso di colpa, eccetera. È il procedimento, che permette alla vittima e al reo di partecipare attivamente, se vi consentono liberamente, alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo indipendente (mediatore). Il mediatore è un professionista esperto nella risoluzione del conflitto. Egli ha il compito di guidare le parti in un percorso costituito da una serie di stadi. Comincia con l'ascolto delle parti, col fine di condurle a parlarsi e senza forzature, fare emergere, affinché si riconosca, la colpa di un atto ingiusto o violento rivolto verso terzi o se stessi.

Compito indispensabile del mediatore è dare sostegno impedendo che l'uno prevarichi sull'altro. Il suo ruolo è quello di facilitare la negoziazione, di affrontare la problematica, segnalando la soluzione migliore e conveniente per tutte le parti coinvolte. Mediazione è un tragico confronto che riattiva le emozioni, è il grido dell'uno che fa eco a quello dell'altro. È un cammino di vita, di incontro con se stesso e con l'altro, a un livello di verità che riconosce e restituisce alla persona la sua dignità nella dimensione dei valori più elevati e universali. Il mediatore, a differenza della Giustizia, non giudica, ma cerca di fare in modo che emergano i non detto o meglio, i rancori nascosti. Non cerca di razionalizzare l'accaduto, poiché è ben conscio del fatto che ciò che accade è spesso inesplicabile. Con i suoi "sentiti", esprime le emozioni che i contraenti gli trasmettono durante il confronto, che possono essere: di delusione, freddezza, rabbia, ai quali rinvia, innescando nelle parti contraenti scintille di riflessioni. Sapendo bene che per le parti non è semplice liberarsi dai sensi di

“ La mediazione tocca il cuore di ciò che più fa paura, cioè a dire il confronto con se stessi e con gli altri. Proprio per questo essa può svolgere un ruolo fondamentale in un momento così cruciale dell'evoluzione dell'uomo e dell'attuale società. ”

colpa (del male compiuto o subito), mali che spesso affollano la psiche e immobilizzano i comportamenti legati al proprio vissuto storico. Il mediatore dal passato prende solo le mosse, e procede ad aiutare le parti a sviluppare nuovi modi produttivi rispetto alle emozioni del passato, portando a un programma complessivo di agire per il bene e la pace di tutti. Perdonare se stessi, o essere perdonati, implica un radicale cambiamento di atteggiamento e di linguaggio in ogni soggetto. La mediazione, apre le sue porte alla possibilità di rimedio e di perdono. La si può dunque definire una efficacissima nuova metodologia di risoluzione dei conflitti. O più efficacemente, innovata espressione di una nuova cultura pacificatrice. Non è un caso se, negli ultimi anni, questa pratica va sempre più insinuandosi nelle numerose strutture carcerarie del nostro Paese, conseguendone ottimi risultati educativi, finora inottenibili e insperati. Il seme di questo metodo, va ricercato nell'Arte di Aristotele, per quel suo modo di discutere i problemi, senza volerli risolvere a ogni costo. La grande Arte

dell'aporetica, che un tempo dominava nella filosofia e nelle scienze umane, noi contemporanei l'abbiamo del tutto disimparata.

Per meglio argomentare quest'ultima affermazione, dobbiamo prendere in prestito le parole di Jacqueline Morineau, ineguagliabile pioniera dell'arte mediatica, la quale dall'alto della sua lunga esperienza, afferma: *“Va ricordato che le scienze umane e sociali non hanno rapporti con la verità, perché ciò che esse producono sono soltanto proposizioni esatte, ottenute cioè da premesse che sono state anticipate. Per tale ragione, accostare - individualmente e collettivamente - il soggetto (sofferente psichico, deviante, delinquente) in modo “scientifico” non significa trovare la verità del suo comportamento, ma semplicemente quel risultato che il metodo (psicoanalitico, sociologico, criminologico) ha prodotto”*. Jacqueline Morineau è indubbiamente geniale e coraggiosa. Ella vuole farci comprendere che le idee sono sempre in cammino, e che le più importanti vengono trovate per ultime e non sono altro che i metodi, e che è in questi ultimi che rientra la potenza del sapere dei propri limiti, nelle elaborazioni teoriche della mente e dell'animo umano. Con rigore e umiltà ella costruisce spazi entro cui collocare la sua “visione” della mediazione. Le scienze umanistiche e sociali contemporanee pretendono invece di dare una risposta a tutto. E un'epoca, la nostra, in cui tutto viene pubblicizzato come spiegabile e che vuole a tutti i costi dimostrare l'indimostrabile. Noi siamo ben più che una serie di risposte prestabilite. E la psicologia, e forse tutte le altre materie sociali e umanistiche, non saranno mai in grado di rivelare l'intero arazzo della natura umana.

La mediazione tocca il cuore di ciò che più fa paura, cioè a dire il confronto con se stessi e con gli altri. Proprio per questo essa può svolgere un ruolo fondamentale in un momento così cruciale dell'evoluzione dell'uomo e dell'attuale società. Il mediatore non si pone il traguardo di raggiungere una verità assoluta, è solo colui che cerca di facilitare e risvegliare le voci interiori, in attesa che emergano

le luci e le ombre, lasciando che risuonino forte i risentimenti repressi. È essenzialmente un catalizzatore, un agente di trasformazione. Accoglie l'impuro, le accuse, la sofferenza, ma poi se ne distacca per rinviarla ai suoi autori in una nuova prospettiva, dando così luogo a una effettiva presa di coscienza, per passare dal caos, dai contrasti e dai conflitti a una nuova armonia. La chiarezza gettata sulle tenebre oscure del passato creerà allora un gioco di luci e di ombre. In tal modo si comincerà a estirpare la menzogna rispetto agli altri, ma soprattutto, rispetto a se stessi, uscendo infine dalla prigione di tenebre e attraverso la presa di un'autentica vera consapevolezza, avviene infine, il prodigio della catarsi - agente

purificatore -. Per promuovere qualcosa, bisogna insegnarlo, Socrate riteneva che l'origine di un atto malvagio dovesse essere ricercata sempre nell'ignoranza. È dunque all'ignoranza che bisogna prima d'ogni altra cosa porre rimedio.

La prima esperienza di mediazione si è sviluppata a partire dal 1984 a Parigi in collaborazione con la Procura della Repubblica del luogo, da allora è stata un'inesauribile fonte di approfondimento di ciò che può essere il conflitto e del ruolo che esso gioca nelle nostre relazioni. Successivamente veniva riconosciuto e raccomandato dal Consiglio d'Europa e in seguito dall'Onu. Questo perché da studi effettuati si è appurato che i ragazzi che hanno imparato a esprimersi e ad

ascoltare gli altri, a dire la loro violenza, ossia la loro sofferenza, scoprono che possono avere un ruolo importante e attivo rispetto a coloro che li circondano. Questi giovani intervengono presso gli altri studenti per aiutarli a risolvere i loro conflitti, proponendo a questi ultimi un gioco diverso da quello della violenza e dalla guerra: il gioco della pace. Se dunque si riconoscesse alla mediazione la possibilità di esprimere tutta la sua potenzialità, se le si dessero i mezzi necessari al suo funzionamento, essa potrebbe svolgere un importante ruolo di regolatore sociale. E alla costruzione di una nuova cultura di pace per il bene di tutti.

GAETANO CONTE

AFFETTIVITÀ - *I nuovi interventi comunicati dal Dap*

Qualche spazio in più per stare con i familiari

Il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia ha da tempo avviato il monitoraggio per la verifica periodica degli interventi messi in atto per il miglioramento delle condizioni detentive, in linea con le prescrizioni dettate dalla sentenza Torreggiani.

Al 5 agosto, le visite pomeridiane si svolgono in 160 istituti; quelle domenicali in poco più di 80 istituti, dato comunque importante, nonostante la carenza di personale; un centinaio sono le aree verdi, destinate ad aumentare, considerati i progetti presentati alla Cassa delle Amende per la realizzazione o la ristrutturazione degli spazi già esistenti; infine, poco più di 60 sono le ludoteche presenti e 154 il dato complessivo degli *spazi bambini*.

Per quanto riguarda le specifiche strutture dedicate alle mamme detenute con figli, si registra l'apertura dell'Icam di Torino, destinato anche all'utenza della regione Liguria, che va ad affiancarsi agli Icam di Milano, di Venezia (struttura che copre anche il territorio regionale dell'Emilia Romagna in considerazione della scarsa presenza di detenute in questa area geografica) e di Senorbì (Sardegna).

Sono stati inoltre avviati i progetti per la realizzazione degli Icam di Barcellona Pozzo di Gotto e di Rebibbia Femminile, posti all'esterno degli istituti. Quelli promossi dal Dap sono *“Progetti che riqualificano gli spazi della pena e*



GIANFRANCO AGNIFILI

migliorano la qualità della vita delle persone detenute, con un'attenzione particolare alla dimensione affettiva e relazionale, cui sono rivolti gli interventi per attivare e/o implementare i colloqui pomeridiani e domenicali con i congiunti, la cura del rapporto tra detenuti e figli, la creazione di ulteriori spazi accoglienti dedicati ai minori in attesa di incontrare il genitore”.

In esecuzione del protocollo di intesa sottoscritto in data 21 marzo 2014 tra il ministro della Giustizia, il Garante per l'infanzia e l'Associazione Onlus *Bambinisenzasbarre*, l'amministrazione ha svolto *“una continua opera di sensibilizzazione evidenziando l'alta finalità di tale documento, che ha il merito di volgere l'attenzione ai bam-*

bini che vivono l'impatto con la dimensione del carcere in quanto figli di genitori detenuti”.

Di qui l'importanza di attivare/implementare negli istituti penitenziari le ludoteche dove si svolgono i colloqui e gli spazi bambini, ambienti dotati di murali, giochi, decorazioni, allestiti nelle sale di attesa e nelle sale colloqui allorché gli incontri non possono avvenire in ambienti appositamente dedicati, prevedendo, inoltre, i colloqui anche in fasce pomeridiane e nelle giornate festive per non ostacolare la frequenza scolastica, mentre lo svolgimento dei colloqui nelle cosiddette 'aree verdi', appositamente attrezzate, offre la possibilità al nucleo familiare di consumare insieme i pasti.

NOTIZIA AGI

RIFORME - *Aspettando l'inizio di un vero confronto nei penitenziari*

Noi, Corona e la giusta carcerazione



Nei giorni passati abbiamo ascoltato e letto la notizia che Fabrizio Corona è stato scarcerato. Dalle notizie lette e sentite non si capiscono le motivazioni con cui è stato dato seguito a questa scarcerazione, se per via del suo stato psicofisico, oppure per altro. Alcuni giornali hanno scritto che gli sono stati anticipati tutti i benefici di legge previsti per chi è dipendente da sostanze stupefacenti, in questo modo la pena è scesa sotto la soglia dei sei anni e Corona ha potuto lasciare il carcere per la comunità.

Noi, avendo a cuore la salute e lo stato psicofisico dei detenuti e non solo, chiaramente tifiamo per Corona libero. E siamo certi che il magistrato di sorveglianza che ha esperito il caso e poi concesso i benefici, abbia tenuto conto e applicato principi di giustizia e di equità e che non sia un burocrate che applica la legge in termini giustizialisti. Ci auguriamo che quel criterio venga esteso a tutti i detenuti che attraverso dei percorsi seri, e non a chiacchiere, abbiano tenuto un corretto comportamento carcerario, rispettoso nei confronti dei propri compagni di sventura e delle istituzioni carcerarie.

A tutti coloro che hanno un approccio scettico riguardo agli *Stati generali dell'esecuzione penale*, inaugurati lo scorso giugno proprio qui a Bollate, diciamo di aver più fiducia nel futuro lavoro che verrà approntato nei prossimi sei mesi, tempo datosi dal ministro e dalle personalità esperte che formeranno questo importante consesso a cui spetterà il non facile compito di conciliare esigenze e istanze del personale ospite degli istituti penitenziari, dei suoi operatori e le esigenze di sicurezza da parte dei cittadini esterni alle carceri.

Si parlerà e verrà definito l'aggiornamento dell'ordinamento

penitenziario. Speriamo venga riformato l'ingiusto e inumano reato ostativo, che crea disparità di trattamenti tra detenuti e familiari degli stessi, sia durante l'esecuzione della pena (telefonate, colloqui, posta e quant'altro) che nell'usufruire dei benefici penitenziari (permessi premio, semilibertà, detenzione domiciliari e liberazione anticipata speciale). È prevista anche la diminuzione dei costi carcerari, che hanno comunque sempre un impatto con il recluso quando gli vengono addebitate le spese di mantenimento in carcere. Sembra che finalmente si amplierà la possibilità di applicazione delle pene alternative a più persone, come avviene negli altri Paesi europei. Speriamo inoltre che questo nostro Paese sappia per una volta uscire dall'emergenza delle leggi liberticide.

Confidiamo che non ci siano veti e levate di scudi nei confronti di nessuno, e coloro che volontariamente e gratuitamente vogliono dare il loro contributo possano farlo qualora abbiano i giusti requisiti, sia per esperienza di vita vissuta, che per essere stati privati dalla libertà nel passato. Auspichiamo che tutti possano partecipare all'elaborazione e all'aggiornamento dell'ordinamento penitenziario, innovando, recependo finalmente le leggi comunitarie, applicando quanto previsto dalla Costituzione del nostro Paese (art. 27) facendone propri i principi universali previsti dalla convenzione Onu. Questo è l'augurio e la speranza di tutti i cosiddetti ospiti e dei loro familiari, penalizzati senza avere commesso alcun reato.

Abbiamo ancora presente la video-conferenza sull'impatto della corruzione nell'economia del Paese, patrocinata dal ministero della Pubblica Istruzione e tenutasi in alcune carceri italiane con delle scuole e alcune fondazioni. Noi della seconda casa di reclusione Milano-Bollate abbiamo parte-

cipato alla videoconferenza insieme al presidente dell'Autorità anti-corruzione, Raffaele Cantone, e abbiamo dato il nostro contributo a riguardo.

Si dovrebbero fare più conferenze-studio per affrontare e far emergere progetti dedicati all'abbattimento dei costi carcerari in tutti suoi aspetti. Si ha sempre l'impressione, tra i detenuti, che le proposte di cambiamento avanzate servano solo ai politici che vogliono mettersi la coscienza a posto, mentre non danno mai l'idea dell'esistenza di una reale intenzione di rendere efficienti, efficaci e razionali le carceri. Perché con una vera riforma e razionalizzazione dell'ordinamento penitenziario si libererebbero risorse da utilizzare in modo diverso, per esempio per gli ammortizzatori sociali, la riqualificazione delle figure professionali in esubero e il loro inserimento in altre strutture con carenze di organico o in supporto ad altri uffici.

Alzare le barricate, difendendo dei privilegi e il proprio orticello alla lunga non paga. Paga di più cercare di affrontare i problemi senza pregiudizi, con equità e correttezza neces-

sarie. Giustizia, sembra una parola troppo grande in bocca a un detenuto. Non accettare supinamente le cose, essere critico e costruttivo, può far apparire il carcerato come uno che chiede sempre di più; e allora ti ricordano come si sta male nelle altre carceri italiane, mai che possa passare loro per la mente che ottenere carceri più dignitose e umane sia una battaglia di civiltà che si deve fare con il coinvolgimento dei detenuti e non solo dei soliti noti.

Ci vogliono sistemi di coinvolgimento democratici che mirino al superamento dei percorsi classici, che forse danno nozioni basilari anche utili ma non aiutano a responsabilizzarti veramente verso la società e a inserirti nella stessa con un approccio nuovo e più responsabile.

Sarebbe interessante fare dei dibattiti con i politici nelle carceri, ma per ora si vedono poco e per il momento neppure gli *Stati generali dell'esecuzione penale* sembrano l'occasione per un contatto diretto con i detenuti, per capire le loro reali condizioni di vita e i possibili progetti per il futuro.

ANTONIO PAOLO

RICICLAGGIO - *Il denaro sporco si ripulisce anche in galera*

Il carcere lava più bianco

Negli ultimi 20 anni, forse ormai pure di più, ci si è abituati a sentire sempre più spesso parlare di *riciclaggio* in riferimento al recupero di qualsiasi cosa per il bene del pianeta, ma anche per ciò che concerne l'economia globale; un fenomeno sempre più vasto che nella seconda accezione del termine indica, per usare un eufemismo, la pulizia sistematica e organizzata di denaro frutto di illeciti e crimini vari. Si parla spesso di come i soldi vengano riciclati nelle più svariate attività, dall'edilizia, allo sport, alle campagne politiche, ma forse c'è un ambito nel quale si dimentica che questo fenomeno è dato quasi per scontato: paradossalmente sono le carceri.

Per esempio fanno ancora tanto scandalo i diamanti di sangue, ma l'industria orafa non ha subito alcun danno, anzi si continuano a vendere e pubblicizzare gioielli e nessuno si pone troppe domande sulla provenienza delle pietre che indossa.

Proviamo quindi a ragionare su un mondo così particolare come quello delle carceri, dove fra colpevoli e presunti innocenti, comunque sia, c'è vita: si comprano le sigarette o la carta igienica, si mandano lettere e si fanno regali.

E i soldi? Qualcuno si chiede la loro provenienza? Per non parlare dei denari spesi per gli avvocati!

Negli anni passati sono stati compiuti importanti arresti di personaggi di



spicco della criminalità organizzata e capita di sentire e vedere, nei telegiornali, imponenti sequestri di beni mobili e immobili, nonché di denaro contante. Ci si conceda nuovamente un briciolo di ingenuità, ma poi gli arrestati come fanno a vivere in carcere?

Oppure pensiamo agli anni dei grandi rapinatori di banche e furgoni portavalori: i responsabili di quei reati spesso sono stati arrestati, ma i quattrini sono sempre stati restituiti o sottoposti a sequestro? O servono invece al sostentamento degli arrestati e delle loro famiglie? Capita ovviamente che le famiglie siano all'oscuro dei traffici e del tipo di attività dei propri cari, come capita che le accuse siano infondate o solo sem-

plici supposizioni, ma non c'è certo un controllo approfondito della provenienza del denaro che viene depositato nelle casse degli istituti di pena e neanche un limite, quindi non si può escludere che inconsciamente ci si inoltri in quella che è la forma più ampia, complessa e legale (e forse pure sicura anche se lenta) di riciclare denaro.

L'argomento è spinoso anche perché difficilmente si vede quello che non si vuole vedere ma siamo di fronte a un paradosso: rinchiodiamo i delinquenti, ma permettiamo che ciò che spendono sia *ri-pulito* proprio nelle patrie galere. Non è che una parte dell'economia globale dipenda pure da questo?

FRANCO MENNA

SCACCIA - *Così funziona la scuola a Bollate*

Dall'alfabetizzazione all'università

Emanuele Scaccia è l'educatore che si occupa del coordinamento delle attività scolastiche nel carcere di Bollate. Gli abbiamo chiesto come funziona questo fondamentale servizio al detenuto.

Dottor Scaccia, come sono selezionati gli alunni degli altri istituti di pena che chiedono di essere trasferiti a Bollate?

Quando esce il bando, i detenuti fanno domanda di trasferimento, motivando la richiesta per motivi di studio. I trasferimenti vengono fatti tra giugno e settembre e comunque prima dell'inizio dell'anno scolastico.

Gli allievi, una volta trasferiti in questo istituto e se ne fanno richiesta, sono chiamati a colloquio con lei. Con quale obiettivo?

Durante il colloquio viene identificato e definito il livello di istruzione e, di comune accordo, l'indirizzo scolastico che la persona decide di seguire.

Come funziona il Polo universitario?

Del polo universitario se ne occupa Laura Cambri che lavora presso l'istituto penitenziario come altri professori, tramite la cooperativa *Articolo 3*. In particolare si occupa di organizzare un'attività di supporto scolastico agli studenti che non possono frequentare l'università, ma che possono contare sull'aiuto di docenti che, in base ad appuntamenti settimanali, si occupano della loro formazione. Esiste però anche la possibilità di frequentare l'università in articolo 21, cioè con le stesse norme che regolano il lavoro esterno, anche se non basta l'iscrizione all'università per accedere a questo beneficio e la richiesta è

sottoposta al vaglio della magistratura di sorveglianza.

Come pagano l'università gli allievi detenuti se non hanno risorse economiche?

I detenuti solitamente non hanno un reddito e pertanto sono esenti dal pagamento della retta universitaria, sono tenuti a pagare solo la prima rata delle tasse regionali ed erariali. Le altre rate, essendo lo studente privo di reddito e in condizioni detentive, non vengono pagate. In Bicocca è stata tolta anche questa tassa regionale il cui importo è legato all'utilizzo delle aule, dei laboratori, e degli altri strumenti didattici. Questo perché la maggior parte dei detenuti non può frequentare le lezioni.

Dottor Scaccia, ha mai avuto a che fare con qualche detenuto analfabeta?

Sì. Per lo più sono stranieri e che non conoscono la lingua italiana e fanno più fatica rispetto agli altri negli studi, ma con la buona volontà possono fare grandi progressi. Mi è capitato, anche di conoscere qualche italiano con problemi di alfabetizzazione. Analfabeti perché non hanno frequentato affatto le scuole, o più frequentemente analfabeti di ritorno, ossia soggetti che durante l'età scolare hanno frequentato le scuole saltuariamente ma poi hanno dimenticato quanto imparato perché per anni non hanno né letto né scritto. Per loro in carcere inizia un percorso di ri-alfabetizzazione che prosegue con gli altri gradi d'istruzione, ovviamente la possibilità di avanzare con gli studi è legata alla durata del periodo di reclusione, e alla voglia di mettersi in gioco.

DOMENICO IAMUNDO E CARMELO CRISTELLO

CAMBRI - *Il polo universitario*

Detenuti 110 e lode

Laura Cambri inizia la sua attività didattica a Bollate nell'anno scolastico 2011-2012 come volontaria, per insegnare inglese. Successivamente diventa socia della cooperativa *Articolo 3*, che prende il suo nome dall'articolo 3 del I titolo della Costituzione Italiana che regola i Principi fondamentali (Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese), diritti inviolabili dell'uomo.

Laura Cambri, da quando è diventata socia dell'associazione, si occupa del polo

universitario e del percorso del soggetto detenuto in qualità di studente universitario. Spiega che ci sono borse di studio che si possono ottenere, in due modalità diverse: se si ha un reddito basso, in base alla dichiarazione dei redditi dei famigliari, sempre se si è a carico della famiglia, o altrimenti per merito, avendo una media del 27.

L'Art. 21 viene proposto dall'équipe degli educatori e se approvato, esattamente come per chi è ammesso al lavoro esterno, si stabilisce il percorso che lo studente dovrà fare per recarsi dall'istituto all'ateneo, con i vari orari di uscita e di entrata. Questo compito spetta proprio alla professoressa Cambri e al soprintendente di polizia penitenziaria; dopo di che se il parere è positivo, lo si invia al magistrato di sorveglianza il quale ha il compito di decidere se concedere o non concedere la possibilità di accedere alle lezioni universitarie.

Laura Cambri è molto orgogliosa del suo operato visti i risultati che sono stati più che soddisfacenti dice che: *"se si fa una statistica con l'esterno sicuramente viene fuori che gli studenti di Bollate sono molto più avanti. Sarà per il tempo che si ha a disposizione, e anche per le doti che non si sapeva di avere. Una volta scoperte non ci si stanca mai di porsi in gioco, e questo aiuta parecchio nella crescita culturale. Io sono molto orgogliosa quando vedo un alunno che ce la mette tutta per preparare un esame e che magari alla fine si laurea con un 110 e lode. Mi trovo a gioire con lui per il bel risultato raggiunto. La cultura ti fa scoprire mondi diversi e spesso proprio questa esperienza si trasforma in un volano per cambiare vita"*.

Le chiediamo cosa si aspettava quando è arrivata all'istituto di pena di Bollate. *"Niente di che, è un mondo un po' a sé ma subito mi sono accorta che era un luogo 'speciale' dove c'è molta energia, e altrettanta voglia di fare, dove vale la pena di investire risorse umane con l'obiettivo di formare persone diverse da come sono entrate"*.

C. C.

LO GIUDICE - *A scuola nessuna discriminazione*

Dietro ai banchi si superano le divisioni

La professoressa di italiano Beatrice Lo Giudice indossa un cappellino che non ha niente da invidiare a quelli della regina Elisabetta: complimenti! Inizia la nostra chiacchierata raccontandoci che insegna dall'inizio degli anni Ottanta. Professoressa, non li avrà mica passati tutti qua? In carcere in effetti insegna da dieci anni e così si scopre che tra i docenti di Bollate è la veterana per anzianità di servizio. E come si sente dopo tanti anni passati in galera? Ironicamente, risponde che con i suoi "delinquenti preferiti", così ama chiamare i suoi alunni, si sente in famiglia. *"Sì - afferma - in tutti questi anni ho notato un'evoluzione, dall'inizio a oggi c'è stato un gran cambiamento, si è creato un clima più amichevole che prima non c'era perché i detenuti che arrivavano da altri istituti, dove erano sottoposti a una carcerazione molto più dura, all'arrivo a Bollate si sentivano spaesati, e frastornati per la libertà di movimento a cui non erano abituati"*.

Un'altra cosa che tiene a evidenziare è il cambiamento che c'è stato nel rapporto con gli autori di reati sessuali: *"Prima non c'era dialogo con gli altri detenuti e tante volte succedevano cose spiacevoli, ricordo che tra il 2006 e il 2007 si era alzato*

un vero e proprio muro e succedeva che quelli dei reparti comuni non volessero studiare con quelli del 7° reparto. Cosa che ora non esiste quasi più, magari all'inizio dell'anno scolastico tendono ad avere un po' di diffidenza sia da una parte che dall'altra e c'è un po' pregiudizio, ma questo accade finché non si conoscono, e prendono un po' più di confidenza e spesso si aiutano l'uno con l'altro, mostrando una solidarietà insperata". La professoressa dice che si sta lavorando a un progetto ambizioso, che consenta ai detenuti di proseguire gli studi anche dopo la detenzione, magari con dei corsi serali in cui potrebbero ritrovare gli stessi insegnanti. Anche questo è un progetto per contrastare la dispersione scolastica, che va nella stessa direzione di quello del preside Caputo. Il principale ostacolo è riuscire a lavorare con gli stessi insegnanti, che hanno comunque un monte ore che non consente un doppio incarico. *"Le ore lavorative che impegnano gli insegnanti sono già tante - spiega la prof con il bel cappellino - Bisogna trovare una soluzione speciale che stiamo studiando e che sottoporremo all'assessorato alla pubblica istruzione della Regione e del Comune"*.

C. C.

CAPUTO - *Un progetto contro la dispersione scolastica*

15 su 30 ce l'hanno fatta

Lorenzo Caputo è il preside del corso di Ragioneria che si tiene a Bollate. Inizia la sua carriera scolastica come insegnante di educazione fisica nell'anno scolastico 1976/77 e dice che in quegli anni si poteva lavorare come docente e proseguire negli studi, così facendo si poteva mantenere agli studi. Questo si poteva fare fino a che non c'è stata la riforma Gelmini.

Diventa preside nell'anno 2007/2008 presso l'Istituto Enrico Mattei di Rho; l'istituto ha due licei di formazione professionale più due istituti tecnici, terzo, quarto, quin-

to anno e la maturità. La scuola di Ragioneria presso la Casa di reclusione Bollate dà agli studenti la possibilità di studiare e di ottenere un diploma che apre le porte dell'università, per chi vuole proseguire negli studi. Dopo la maturità si è dei ragionieri a tutti gli effetti e con molta fortuna si potrebbe trovare anche un lavoro.

Il professor Lorenzo Caputo evidenzia l'importanza del ruolo di Emanuele Scaccia, l'educatore che si occupa delle attività scolastiche: *"Grazie alla sua professionalità, alla sua sensibilità e disponibilità nell'affrontare i problemi burocratici*

che si presentano nella quotidianità del percorso scolastico, riusciamo a svolgere senza intoppi la nostra attività".

Il preside parla del progetto anti dispersione scolastica, che riguarda gli studenti che abbandonano gli studi e che, sponsorizzato dalla Regione Lombardia in collaborazione con l'amministrazione comunale, include 30 ragazzi minori. È partito quest'anno con buoni risultati, recuperando il 50 per cento dei partecipanti: un successo che fa ben sperare per il futuro. Il professor Caputo parla di questo progetto con molto entusiasmo con la speranza che queste esperienze si espandano a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale. Ritiene che la società ne avrebbe effetti benefici, con una forte diminuzione della devianza, agendo alla radice del problema.

D.I.

OTTOGALLI - *L'insegnante di inglese ai suoi studenti*

Non smettete mai di chiedere

Sara Ottogalli, insegnante di inglese, è arrivata a Bollate come supplente nell'anno scolastico 2014/2015.

Professoressa, ci racconta la sua esperienza?

Come insegnante di lingua straniera, sono giunta in un mondo sconosciuto, con qualche preoccupazione, non sapendo come funzionasse la didattica all'in-

terno di un carcere. Mi chiedevo se nelle aule durante le lezioni sarebbero stati presenti gli agenti di polizia. Ma dopo il primo impatto ho trovato un ambiente solidale, pieno di positività, molto simpatico e autoironico, alunni con tanta voglia di apprendere.

Cosa si porta a casa dopo questa bella avventura?

Un bel bagaglio di esperienza, e tanta

positività e serenità, che difficilmente si trova fuori. Spero di ritornare a insegnare in questo Istituto a settembre, per il prossimo anno scolastico.

Un consiglio personale agli studenti? Sfruttare al massimo gli insegnanti perché hanno molto da dare per la crescita formativa e culturale, non smettere mai di chiedere e non sentirsi mai sazi di sapere.

D.I.

ENCICLICA - Papa Bergoglio parla di ambiente e di capitalismo

Aver cura della natura per salvare l'umanità

L'Enciclica di questa primavera di Papa Bergoglio, dal titolo programmatico *Laudato si*, sulla cura della casa comune, è un insegnamento del saper vivere in armonia con la natura. Non cita in questo scritto solo il suo magistero o quello dei Papi precedenti o le Sacre Scritture; è la prima volta che in un'Enciclica vengono citati testi cristiani appartenenti ad altre Chiese e non solo (troviamo anche ali-Khawwas, mistico musulmano sufi del XV secolo). Il filo conduttore di tutta l'opera è appunto la natura, legata alla povertà. Il concetto prioritario di Francesco è chiaro e urgente: per salvarci dobbiamo salvare la terra. Insomma è un lavoro indirizzato, come sottolinea, alla cura della casa comune. L'uomo è cresciuto pensando di esserne proprietario e dominatore e quindi autorizzato a saccheggiarla e devastarla. Ma, scrive Bergoglio, "i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunti ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo".

Il Papa dice di aver compiuto una "riflessione insieme gioiosa e drammatica" nel redigere l'Enciclica e si è soffermato su due temi indissolubili fra di loro: la "nostra terra" e la povertà. C'è la gioia di poter credere in un cambiamento, anche rivoluzionario, e in una nuova umanità. È l'idea che non esistono verità indiscutibili che guidano la nostra vita, di conseguenza se non si fraternizza e non si apprezza la "bellezza della nostra relazione con il mondo", avremo sempre atteggiamenti da dominatori, abusando della natura, sfruttando le riserve naturali incapaci di porre dei limiti. Un comportamento cui bisogna opporre una dura, scientifica e obbiettiva presa di coscienza sulla realtà della nostra casa comune.

L'analisi che ne segue è quella di una politica e di un'economia che soggiacciono alla tecnologia. In un mondo dominato dalla questione dell'acqua, della perdita di biodiversità, dove la Terra sembra trasformarsi in un immenso de-



posito di immondizia e la deforestazione ci priva di una grande risorsa di ossigeno, il problema dell'acqua è in parte una questione educativa e culturale, perché non vi è consapevolezza della gravità di alcuni comportamenti in un contesto di grande iniquità. "È prevedibile che il controllo dell'acqua da parte di grandi imprese mondiali si trasformi in una delle principali fonti di conflitto di questo secolo", avverte il Papa. Il suo è un messaggio universale, in cui si percepisce un forte richiamo al dialogo tra religioni, tra scienza e religione, tra esperti tecnologici, tra antiche saggezze e in definitiva tra tutti gli uomini. È un esortare a interagire in maniera più responsabile con le altre specie viventi, al fine di preservare per le generazioni future il nostro Pianeta. La forza di Francesco è la gioia che trasuda dal suo scritto, nel parlare della natura, la bellezza come criterio estetico e spirituale, bellezza che deve guidare la nostra etica e la nostra politica. Non manca la critica con riferimenti specifici a un sistema economico che non funziona e che di-

mostra ogni giorno la sua incompatibilità con una società giusta e in armonia con la natura, in cui il conseguimento di un profitto immediato impedisce ai governanti di prendere decisioni drastiche e lungimiranti per la salvaguardia dell'ambiente: C'è più tempo che spazio. Purtroppo vige la cultura dello scarto e del consumismo a tutti i costi. Ma è anche tragica la quasi indifferenza dei politici di fronte all'aumento dei migranti che fuggono la miseria e il degrado ambientale; siamo alla perdita del senso di responsabilità per i nostri simili "su cui si fonda ogni società civile".

Riprende l'Enciclica: "Tanto l'esperienza comune della vita ordinaria quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera". Ancora: "Un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri". Miseria e ricchezza: sempre più un baratro le separa. Chi crede, chi professa altre religioni o altre forme

di spiritualità non può rimanere indifferente allo scempio. L'invito vale anche per il mondo degli ecologisti, chiamato a unirsi mettendo da parte contrapposizioni ideologiche e interessi governativi per ridare vita alla nostra Terra. E per frenare, se non eliminare del tutto, lo scandalo della fame che dipende da scelte scellerate e da una iniqua distribuzione delle risorse. Siamo in balia

di alcune società e nazioni che depredano le riserve di altre con economie meno avanzate, con l'illusione di dominare sia la natura sia i più deboli, inseguendo forme di benessere materiali che diffamano la fraternità in onore del consumismo...

Siamo in balia di alcune società e nazioni che depredano le riserve di altre con economie meno avanzate, con l'illusione di dominare sia la natura sia i più deboli, inseguendo forme di benessere materiali che diffamano la fraternità in onore del consumismo...

sostituire una bellezza irripetibile e non recuperabile con un'altra creata da noi". L'intervento sulla natura da parte dell'essere umano è sempre avvenuto con l'intento di assecondarla sfruttandone razionalmente le risorse, ricevendo quello che essa dava quasi naturalmente. Ora, purtroppo, ciò che interessa è estrarre da essa tutto il possibile, mutandone drasticamente

gli equilibri. Francesco si ripete accusando i Paesi più ricchi di avere l'abitudine a sprecare: "Il cibo che si butta via - chiosa - è come se lo si rubasse dalla mensa del povero". E l'accusa diventa pesante quando ammonisce i potenti, avvertendo che lo scenario attuale è favorevole al nascere di nuove guerre che saranno mascherate falsamente con nobili rivendicazioni. Custodire vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica

una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Il Papa non tralascia alcuna frecciata a nessuno e mette in primo piano la Chiesa che deve avere la forza di prendersi cura della natura, ma specialmente "deve proteggere l'uomo contro la distruzione di se stesso". Bisogna risanare tutte le relazioni umane, fondamentali anche per poter ricomporre la nostra relazione con la natura. "È contrario alla dignità umana far soffrire inutilmente gli animali e disporre indiscriminatamente della loro vita". Qualsiasi uso e sperimentazione "esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione".

Risulta strano al Papa che gli ecologisti giustamente reclamino l'integrità dell'ambiente, difendendolo, e chiedano limiti alla ricerca scientifica, ma non applichino i medesimi principi alla vita umana.

A volte non si mette sul tavolo l'informazione completa, ma la si seleziona secondo i propri interessi, siano essi politici, economici o ideologici. Questo rende difficile elaborare un giudizio equilibrato e prudente sulle diverse questioni. Come invece cerca di fare il Papa in questa Enciclica: "Ho cercato - spiega infatti lui stesso - di prendere in esame la situazione attuale dell'umanità, tanto nelle crepe del pianeta che abitiamo, quanto nelle cause più profondamente umane del degrado ambientale".

PAOLO SORRENTINO



TEATRO - In scena l'Antologia di Spoon River

Metti una sera a Bollate con Edgar Lee Master

Nel mese di marzo scorso, presso il teatro del carcere di Bollate, si sono tenute delle audizioni per selezionare un gruppo di detenuti che avrebbe dovuto seguire un percorso di formazione artistica che alla fine sarebbe terminato con uno spettacolo teatrale destinato a un pubblico esterno. L'iniziativa è stata voluta da cinque Rotary Club del Distretto 2014: RC Milano San Siro, RC Aquileia, RC Milano, RC Milano Studium ed RC Milano Naviglio grande San Carlo.

"Il laboratorio teatrale e musicale del Rotary per il carcere di Bollate - spiegano i promotori dell'iniziativa - nasce come percorso di formazione musicale e teatrale, in un'ottica di potenziamento della capacità di espressione e della capacità di creazione artistica dei partecipanti al fine di allestire, ogni anno, uno spettacolo teatrale e musicale".

"Il teatro musicale in carcere - continuano gli organizzatori - è cultura che diventa occasione di cambiamento. Luogo in cui il detenuto può ri-vedersi e sperimentare un modo nuovo di relazionarsi. Scoprire capacità espressive e rielaborare il proprio vissuto, nella convinzione che l'arte possa avere una funzione formativa forte e profonda".

Il punto non è la pena, lunga o corta che sia, ma il percorso di riconciliazione. Di questo c'è bisogno per comprendere che il male fatto, pur rimanendo tale, può far riscoprire il bene e invitare a perseguirlo. Alle audizioni si sono presentati in tanti ma quelli che hanno seguito il percorso fino in fondo sono stati: Angelo, Pietrino, Cisky, Mimmo, Otis, Nazareno, Franco, Simone, Dario, Massi, Francesco, Giovanni, Pietro e Giuseppe.

Le prove si sono svolte tutti i lunedì da aprile a giugno sotto la direzione dell'attrice Luigia Pigliacelli laureata all'Accademia europea di arte drammatica di Roma, che con grande impegno e maestria ha saputo istruire e motivare i partecipanti fino alla conclusione dello spettacolo.

Il 12 giugno scorso, a compimento del percorso appena descritto, nel teatro del carcere di Bollate è stato rappresentato lo spettacolo *Antologia di Spoon River*. *Spoon River Anthology* è una raccolta di poesie che il poeta americano Edgar Lee

Masters pubblicò tra il 1914 e il 1915 sul *Mirror* di St. Louis. Ogni poesia racconta, in forma di epitaffio, la vita di una delle persone sepolte nel cimitero di un immaginario paesino statunitense, Spoon River appunto.

In realtà, Masters si ispirò a personaggi veramente esistiti nei paesini di Lewistown e Petersburg, vicino a Springfield nell'Illinois e infatti molte delle persone a cui le poesie erano ispirate, che erano ancora vive, si sentirono offese nel vedere le loro faccende più segrete e private pubblicate in quelle poesie. La caratteristica saliente dei personaggi di Edgar Lee Masters, infatti, è che essendo per la maggior parte morti non hanno più niente da perdere e quindi possono raccontare la loro vita in assoluta sincerità.

La storia della pubblicazione in Italia dell'*Antologia di Spoon River* ha avuto uno sviluppo abbastanza difficile. Durante il ventennio fascista la letteratura americana era osteggiata dal regime, in particolare se esprimeva idee libertarie come nel caso di Edgar Lee Masters. La prima edizione italiana porta la data del 9 marzo 1943, è stata tradotta da Fernanda Pivano che racconta: "Ero una ragazza quando ho letto per la prima volta *Spoon River: me l'aveva portata Cesare Pavese, una mattina che gli avevo chiesto che differenza c'è tra la letteratura americana e quella inglese*".

I primi libri americani che Cesare Pavese portò alla Pivano furono visti da lei "con grande sospetto" ma con *Spoon River* fu un colpo di fulmine: "L'aprì proprio

alla metà, e trovai una poesia che finiva così: 'mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, l'anima d'improvviso mi fuggì'. Chissà perché questi versi mi mozzarono il fiato: è così difficile spiegare le reazioni degli adolescenti".

La Pivano, all'insaputa di Cesare Pavese, incomincia a tradurre le poesie, affascinata dai personaggi che man mano andava conoscendo e dalle loro storie. Pavese, un giorno trovò la traduzione delle poesie fatta dalla Pivano e convinse Einaudi a pubblicarle. Fernanda Pivano dopo la pubblicazione dell'opera fu arrestata dal governo fascista.

Fabrizio De André lesse *Spoon River* a diciott'anni, ritrovando se stesso in alcuni personaggi, scelse nove poesie dall'intera raccolta e, con la collaborazione di Giuseppe Bentivoglio e Nicola Piovani, rielaborò i testi, scrisse le musiche e le raccolse nell'album *Non al denaro non all'amore né al cielo*, liberamente tratto dall'*Antologia*.

Durante lo spettacolo sono state eseguite tre canzoni tratte dall'album di De André: *La collina*, *Il suonatore Jones* e *Un giudice*, la scena della rappresentazione era scarna, caratterizzata dal vagare di una serie di figure vestite di nero che a turno recitavano la loro parte con distacco.

Lo spettacolo è stato molto gradito e apprezzato dal pubblico, composto da ottanta persone esterne al carcere, che alla fine hanno manifestato il loro compiacimento con un lunghissimo applauso e tanti complimenti per tutti.

ANGELO AQUINO



FOTOGRAFIE DI GIANFRANCO AGNIFILI

CIBO - Vitto carcerario, uno spreco sistematico

La bulimia del detenuto

L'approccio col cibo in carcere è uno degli aspetti più avvilenti della vita di un recluso. La prima volta che ci si trova dietro un blindo (porta di ferro a sbarre), si sperimenta la sconcertante somministrazione di alimenti a menù ministeriale, vale a dire uguale in tutte le prigioni del Paese. Che un'istituzione totale quale è il carcere preveda l'uniformità organolettica e culinaria non ci può sorprendere, dopotutto al cibo di massa ci ha già abituati l'industria alimentare con la promozione del gusto omologato. La differenza sta nella forma, nel modo di distribuire una delle principali fonti per la sopravvivenza di qualsiasi essere vivente, nel caso specifico l'uomo, sedicente animale evoluto al punto di essere in grado di percepire il piacere estetico del cibo e di come viene servito. Non si pretende di certo il piatto di porcellana, posate d'argento e via dicendo, ma almeno un minimo di decenza che non faccia diventare il momento dei pasti come il più degradante della giornata.

Intanto, è necessario precisare che all'ingresso in carcere si viene correati di piatti di acciaio (o di plastica) a forma di ciotola simili a quelle che si vendono per i cani. Il suddetto utensile, multifunzionale (lo si usa pure per la battitura durante le proteste) viene riempito di pietanza fino all'orlo dal porta vitto, questa quantità smodata di cibo, che il detenuto prende, o addirittura esige, viene puntualmente catapultata nel cesso, spesso a prescindere dalla qualità: è una sorta di simbolica bulimia alimentare, che porta a riempirsi la ciotola di cibo per il solo scopo di gettarla via, una forma di rifiuto di alimenti, avvertiti come privi di proprietà benefiche e a cui si fa fatica a dare un valore nutritivo. Forse, perché associati al nulla a cui la perdita della libertà ci condanna, si passano gli anni a ripetere gli stessi gesti in nome del diritto di essere alimentati e del dovere di alimentarci. Non è un caso che una delle principali forme di protesta nelle carceri consiste proprio nello sciopero della fame e nel rifiuto del cibo.

Se considerassimo lo spreco quotidiano sia in termini economici sia di materie prime alimentari i costi della sicurezza crescerebbero esponenzialmente nei bilanci dello Stato, ormai, anch'esso parte di un'economia globalizzata che comprende le molte aree della terra in cui si muore ancora per denutrizione. Un altro aspetto da considerare è la difficoltà di scelta dello stile alimentare. La preferenza per diete particolari per le più svariate ragioni, religiose, etiche, igieniche non è una libera scelta e non basta comunicarla ai responsabili della cucina. Per ottenerla occorre



L'alimentazione dei detenuti è regolata da una sorta di spreco coatto: tutti prendono il cibo che passa col carrello ma sono pochi quelli che lo mangiano... nel rifiuto e nello spregio di quel cibo si compie un piccolo rituale di rifiuto della carcerazione.

farsela prescrivere dal medico anche se non attinente a particolari motivazioni di salute. Di per sé la prassi per ottenere la dieta *personale* potrebbe sembrare insignificante: per la serie l'importante è il risultato. In realtà ciò che può disturbare nella vita di chi è già soggetto alla completa burocratizzazione delle azioni quotidiane riguarda la patologizzazione o medicalizzazione di quello che nella normalità rappresenta un ciclo naturale appunto, l'alimentazione. Una forma di bio-controllo sottile ma al tempo stesso invasivo, attraverso la quale si certifica ciò che si mette nel piatto.

Detto questo, l'alimentazione dei detenuti è regolata da una sorta di spreco coatto: tutti prendono il cibo che passa col carrello ma sono pochi quelli che lo mangiano. La maggior parte provvede a cucinarsi per conto proprio il pasto con prodotti che acquista con il sopravvito, servizio che in ogni penitenziario viene gestito con la collaborazione di ditte esterne e fornisce settimanalmente i detenuti di generi alimentari, per l'igiene personale e per l'igiene degli spazi abitativi. In conclusione, il carcere è tenuto a erogare pasti perché

deve farsi carico del sostentamento del detenuto. Questi alimenti però diventano quasi subito spazzatura, perché nel rifiuto e nello spregio di quel cibo si compie un piccolo rituale di rifiuto della carcerazione e dell'istituzione. Forse una corretta educazione alimentare, che tenesse conto dei cicli ecologici già tanto danneggiati dalla civiltà del consumo, sarebbe utile, anche se può sembrare un'utopia in luoghi fatti di ferro e cemento, così lontani dalla fertilità della terra...

MARINA CUGNASCHI

DOLOMITI – *Il dissesto geologico che le sta sgretolando*

Così belle, così fragili



Una mattina di tanti anni fa, ero in Cadore. Ai piedi del monte Cristallo, coperto da nuvoloni che coprivano la potente massa di roccia pensai che, se Dio esisteva, viveva lassù. Sono una delle meraviglie del mondo, le Dolomiti, meraviglie però, destinate a franare. In agosto una colata di detriti e fango dal monte Antelao, ha causato tre morti. È accaduto ai piedi delle Dolomiti, a San Vito di Cadore. Il 30 settembre dello scorso anno, nel gruppo del Sorapiss, vicino Cortina d'Ampezzo, un corpo roccioso con un fronte di 150 metri è scivolato dal Ciadin della Laudo nella vallata sottostante. La montagna ha perso la vetta, e si è abbassata di un metro. È dal 2013 che la montagna brontola, e di tanto in tanto lascia cadere sassi di varie dimensioni, monitorata dal corpo forestale dello Stato. Ora tutto è tornato a tacere. Ma non significa che, in qualche altro punto, un'altra frana non stia preparando a precipitare. Perché è nel Dna delle Dolomiti che la loro evoluzione, e quindi la loro fine, sia proprio quella di dissolversi in migliaia di frane. Basta tornare indietro con la memoria solo di una decina d'anni, infatti, per ricordare altri numerosi smottamenti: come il crollo di una guglia di roccia di una cinquantina di metri d'altezza all'interno del gruppo delle Cinque Torri, sempre sopra Cortina d'Ampezzo. E poi la frana di un grosso spuntone di roccia alto un'ottantina di metri, precipitato dalla Forcella de Ciampei, sui monti tra la Val Gardena e la Val Badia. Fu la volta poi, del Piccolo Cir, una montagna che sta sopra il Passo Gardena. La frana si staccò durante un temporale. La vetta precipitò trascinandosi con sé anche la croce in ferro che dominava la vallata dalla cima. Al mondo poche altre montagne sono

famose come le Dolomiti e si può capire come ogni smottamento richiami l'attenzione dei media. Ma se non ci fossero state le frane a plasmarlo, questo gruppo montuoso non sarebbe entrato nel Patrimonio dell'Unesco. Dobbiamo all'erosione le spettacolari guglie, le creste e le pareti strapiombanti che intarsiano il paesaggio dolomitico. L'erosione ha infatti lavorato gli strati rocciosi sollevati dai fondali dei mari tropicali milioni di anni fa, incidendoli e facendoli franare. Le Dolomiti hanno una predisposizione geologica a franare. Da un lato infatti, sono molto erodibili e solubili, perché composte soprattutto da carbonato di calcio e di magnesio, elementi che si sciolgono con una certa facilità nell'acqua; dall'altro, la forma attuale, composta in gran parte da torrioni, rende più semplice il distacco di grandi e piccoli blocchi. Inoltre, i loro strati, pur essendo in gran parte quasi orizzontali o poco ordinati, sono fratturati da spaccature molto spesso verticali che rendono più facile alla forza di gravità di farli precipitare a valle. A tutto ciò si unisce l'azione del gelo e del disgelo che allarga sempre più le fratture e peggiora lo stato fisico delle rocce. Molte delle rocce che costituiscono le Dolomiti sono il prodotto della trasformazione del calcare (una roccia composta da carbonato di calcio, ossia da carbonio, ossigeno e calcio, prodotto dagli organismi che vivevano in mari tropicali o lagunari) in un composto leggermente diverso, la dolomia, risultato della sostituzione chimica - avvenuta in modo del tutto naturale - del calcio da parte del magnesio. Durante questo processo si ebbe una riduzione di circa il 12% del volume della roccia calcarea e ciò creò vita a una notevole porosità. Questa può ancora oggi assorbire grandi quantità d'acqua che

spesso, tra le fessure, si ritrova a essere in pressione. Una situazione che lubrifica le fratture stesse facilitando lo scivolamento tra due corpi sovrapposti. Ed è quello che è successo con i blocchi scivolati dal Cir. Ma c'è, in definitiva, un aumento del fenomeno? È difficile dirlo perché non sappiamo esattamente quale fosse la frequenza delle frane nel passato. Oggi quasi tutti i fenomeni franosi, anche di poche migliaia di metri cubi di materiale, sono portati all'attenzione dei media e questo può far sembrare che vi sia una maggior attività franosa, anche se sono necessarie lunghe ricerche per avere valori certi. Se le Dolomiti sono predisposte al franamento, cosa dire delle frane che interessano anche le Alpi occidentali, più compatte e granitiche? Anche in quest'area l'elenco delle frane sarebbe troppo lungo da stilare. In tempi recenti bastino, come esempi, le frane del Cervino e dell'Eiger. Dieci anni fa (una nullità per i tempi geologici) dal Cervino si staccarono 2000 metri cubi di roccia cancellando un famoso paesaggio alpino, la Cheminée. Poco dopo, 400.000 metri cubi dalla parete dell'Eiger. Si disse che le montagne sono "malate di caldo". Durante le estati le temperature sempre più elevate fanno sì che anche a 3.800-4.000 metri il *permafrost* (le rocce o terreni perennemente ghiacciati) venga meno un po' ovunque e questo è, ai nostri giorni, uno dei fenomeni scatenanti delle grandi frane degli ultimi anni. Il ghiaccio, che nel corso dei secoli aveva contrastato le forze di gravità tenendo incollate le rocce, ora, sciogliendosi a causa dell'innalzamento delle temperature, si trasforma in olio lubrificante per le fratture che incidono sulla roccia stessa, facendola così disgregare.

SERGIO BOTTAN

KEPLER 452-B – *Individuato un pianeta simile alla Terra*

La scienza ci dice che là c'è la vita: ecco le prove

Luglio, cammino all'aria, sono solo, con il riverbero del cemento sono circa 50 gradi, sono quasi le due di pomeriggio. Ad un certo punto do un terribile colpo con la testa a un oggetto davanti a me, anche se non c'è nulla. Barcollo, davanti a me non ho proprio nulla. Allora dove sono andato a sbattere? Penso di avere le allucinazioni. Ma sento il sangue colare dalla fronte sul volto, contro qualcosa ho sbattuto per davvero. Poi si apre uno sportello e vedo uscire dal nulla due piccoli alieni, allungano le mani verso di me come se mi benedissero e mi sollevano da terra con un piccolo campo magnetico-gravitazionale, depositandomi dentro la loro astronave, resa invisibile dalla loro avanzata tecnologia. Io bofonchio di lasciarmi andare, poi qualcuno pensa che io sia evaso, loro si guardano perplessi e girano l'interruttore del loro casco su *lingue primitive*, e iniziano a parlarmi.



“Iniziamo dai problemi più semplici: abolite questi palazzoni, che mi sembrano grigi e inutili.”

“Come stai adesso?” mi dice il primo, che mi ha chiuso con un dito la ferita alla testa, che infatti ora non sanguina più.

“Sto meglio: e voi chi siete?”

“Veniamo da Armonia, un pianeta lontano, per vedere come si evolve la vita da voi.”

“Armonia?”

“È il pianeta che avete scoperto da poco, e lo avete chiamato con un nome assurdo, Kepler 452-B. Da quando vi abbiamo visitati la prima volta, qualche milione di anni fa, ora siete un po' migliorati, non avete più peli e non state sugli alberi a mangiare banane. Per venire qui con un'astronave ci vorrebbero miliardi di anni, noi ci spostiamo con la nostra polverina azzurra che ci fa viaggiare nel tempo in pochi secondi e ci rende invisibili. Mica la vostra polverina, quella bianca, che vi rovina e vi rende schiavi! Se vuoi puoi farlo anche tu e vieni con noi.”

“No, grazie, io resto qui sulla terra. E poi, bello, credi di essere meglio di noi terrestri?” dico a quello che ha parlato, che ha due bocche senza denti, un naso a forma di becco di pappagallo e tre occhi gialli.

“Eravate talmente arretrati che vi abbiamo aiutato a evolvervi, vi abbiamo insegnato a costruire le piramidi, vi abbiamo insegnato la scrittura e la matematica, ma siete sempre dei selvaggi. Veniamo di tanto in tanto a vedere cosa fate, ma ci sono sempre guerre, fame, povertà, ingiustizie. Avete sterminato gli aborigeni, gli indiani, vi siete tirati addosso anche le bombe atomiche! Siete proprio arretrati!” dice quello che sembra il capo, visto che sul casco ha delle piume colorate.

“E tu chi sei?”

“Sono il Presidente del Grande Comitato. Ogni mese cambia il Presidente, così non ci sono corruzioni e spreco di soldi. Da noi non esistono le nazioni, siamo un popolo solo. Parliamo tutti la stessa lingua. Nessuno soffre la fame, i migranti non muoiono in mezzo al mare. Non esiste denaro, scambiamo i prodotti per il bene comune. Non c'è disoccupazione, lavoriamo tutti. Non ci sono guerre. Anche noi, cento milioni di anni fa, eravamo arretrati come voi terrestri, ma ci siamo evoluti, siamo molto avanti rispetto a voi. Che cos'è questo, un parcheggio per astronavi?”

“Questo? Un parcheggio per astronavi? Non abbiamo astronavi, noi. Questo è un carcere!”

“Carcere? Avete ancora le carceri?”

Ma quanto siete indietro!” disse il capo, e i due alieni si guardarono perplessi, scuotendo la testa.

“Ecco perché era così sudicio, la fuori: bottiglie, bicchierini di plastica, mozziconi di sigarette. Vuol dire che fumate ancora? Da noi le carceri non esistono da milioni di anni: senza soldi non ci sono reati contro il patrimonio, senza attaccamento non ci sono emozioni negative, non ci sono violenze, aggressioni, omicidi. Nessuno assalta banche e gioiellerie, nessuno uccide un altro perché gli ha rubato la fidanzata! Nessuno usa le droghe. Viviamo in pace tra di noi. Scusa, e che cosa fanno le persone in questi scatoloni grigi?”

“Stanno qui e capiscono quanto hanno sbagliato. Nel frattempo, intanto che sono qui, riflettono e pensano che non faranno più reati.”

“E quando escono?”

“Le statistiche dicono che la maggioranza riprende a fare reati.” ammise tristemente.

“Quindi non servono a nulla. Da noi i pochi che sbagliano seguono un percorso singolo, riflettono sul perché hanno sbagliato, ma sono reati piccoli.”

“Tipo?”

“Il più grave è aver parcheggiato l'astronave in doppia fila, oppure avere detto al vicino che è un terrestre, che per noi è la peggior offesa.”

“E il tribunale che giudica come è composto?”

“Da noi governa il popolo, ma sul serio. Non c'è esercito, non ci sono armi, non ci sono forze di polizia, non ci sono carceri, non ci sono tribunali. Si va in piazza, si espone il fatto, la popolazione esprime il giudizio, ed è subito definitivo, mica come qui che ci mettete 10 anni a finire un processo! La nostra si chiama democrazia, non come da voi che qualcuno vi comanda facendovi credere che comandi il popolo. E chi vi comanda fa solo i propri interessi. Voi siete schiavi senza saperlo! Vivete nel Medioevo più antico.”

“E la punizione a chi sbaglia su Armonia in che consiste?”

“Se ha insultato il vicino, deve passare un mese a casa del vicino, per capire che ognuno è un essere alieno e va rispettato per quello che è. Se ha parcheggiato in doppia fila, per un mese non può usare l'astronave e deve usare la scopa volante.”

“E funziona?”

“Direi di sì. Da noi le persone si amano e si rispettano sul serio, non ci sono tradimenti, ci si innamora e

si sta insieme per tutta la vita. Nessuno divorzia, la gente si ama. I figli vanno volentieri scuola. Non c'è inquinamento, non distruggiamo il nostro ambiente. Mi sa che qui siete messi male.”

“Credi che ce la possiamo fare?” gli domando.

“Dipende da voi. Siete ancora in tempo. Iniziate a fare qualcosa. Eliminate questi scatoloni, come li chiamate voi, le carceri, governate con saggezza, smettete di fare le guerre, spiegate alle persone che la vera felicità consiste nel vivere sereni senza inseguire sogni di potere, soldi, droghe, e così via.”

“Ma se quando scendo racconto questo, mi prenderanno per pazzo! Mi faranno visitare da uno psichiatra!”

“Psichiatra? Ci sono ancora gli psichiatri? Mamma mia! Da noi le malattie sono sparite 20 milioni di anni fa, tutte, e quindi non ci sono più medici. La gente vive bene fino a 120-130 anni! Tu non raccontare nulla, quando scendi. Quando trovi uno importante, uno che comanda, digli solo che si può cercare di fare piccoli cambiamenti, bisogna crederci, basta avere fiducia e un po' di buona volontà.”

“Da dove possiamo iniziare? Abbiamo malattie, guerre, fame, disoccupazione, crisi economica, inquinamento, sovrappopolazione, e tanti altri problemi.”

“Iniziamo dai problemi più semplici: abolite questi palazzoni, che mi sembrano grigi e inutili...” rispose l'alieno.

“Più inutili che grigi...” commentò il Presidente del Grande Comitato, dall'alto della sua saggezza, che mi salutò con un abbraccio.

Poi mi fecero scendere, chiusero il portellone, l'astronave tornò ad essere invisibile, vidi che un po' di polvere si era alzata e mi resi conto che era partita.

Sono le tre di pomeriggio, rientro. La ferita è sparita. Ma mi sono veramente ferito? Li ho visti? È stata tutta un'allucinazione? Rientro lentamente in cella. Ripenso all'abbraccio del presidente, e in tasca trovo una piccola boccetta di polvere azzurra...

NAZARENO CAPORALI



LA FAMOSA FOTO DEL BACIO DI © ROBERT DOISNEAU

Sessualità e affettività dei detenuti: qualcosa cambierà?

Sesso in carcere, una nuova proposta di legge

Colloqui più lunghi e senza alcun controllo visivo, momenti di intimità con i propri familiari in “*apPOSITE aree presso le case di reclusione*”, possibilità per i magistrati di sorveglianza di concedere permessi, oltre a quelli premio o per gravi motivi, anche per trascorrere il tempo con la moglie e la famiglia, e per i detenuti stranieri telefonate anche con i parenti all'estero. L'attenzione da parte del legislatore è rivolta alle esigenze e ai diritti del detenuto, ma anche, sia pure in modo generale, solo indiretto, agli interessi dei familiari, spesso definite “*vittime innocenti/dimenticate*”. Questo è ciò che prevede il disegno di legge per l'affettività in carcere presentato dal senatore Sergio Lo Giudice e firmato da una ventina di colleghi, che riprende per intero quello presentato nella passata legislatura da Rita Bernardini, segretario dei Radicali. Ora l'argomento è oggetto di uno dei 18 tavoli di discussione organizzati dal ministero della giustizia, nell'ambito degli *Stati generali dell'Esecuzione penale*, che dovrebbero portare a una complessiva riforma del sistema penitenziario. Questo tavolo in particolare è coordinato da Rita Bernardini, che proprio al nostro giornale ha assicurato che intende coinvolgere i detenuti in questa discussione e che andrà nelle carceri per raccogliere la loro voce. E noi la aspettiamo a braccia aperte.

Così in Europa

Attualmente nel panorama dei 47 Paesi del Consiglio d'Europa sono soltanto 11 quelli in cui non sono possibili visite

intime tra famigliari ossia visite senza la supervisione da parte degli addetti al controllo.

Prendiamo come esempio alcuni Paesi come la Croazia dove sono consentiti colloqui non sorvegliati di quattro ore, la Germania con piccoli appartamenti in cui i detenuti a lunga pena possono incontrare i propri cari, Olanda, Norvegia, e Danimarca con mini appartamenti nel verde, Albania visite settimanali non sorvegliate, Francia e Belgio visite in appartamenti con i famigliari, Svizzera che permette a chi non usufruisce di congedi esterni di trascorrere momenti intimi in apposite casette, quindi perché in Italia l'amore col proprio partner non viene preso in considerazione?

La spoliazione del detenuto

La spoliazione di noi detenuti inizia con l'ingresso in carcere. Al casellario però, oltre agli oggetti personali, depositiamo anche parte della nostra personalità, molti diritti, e la nostra sessualità. Ci siamo posti il problema quando abbiamo saputo di alcune persone che in carcere si sono innamorate e sposate, e di altre che sono in procinto di farlo, alle quali, per molto tempo, sarà negato il diritto alla felicità, uno dei diritti fondamentali, riconosciuto dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (1948) della *triade di Locke* (1690), “diritto alla vita, diritto alla felicità, diritto alla proprietà privata”, sulla quale, fin dalla seconda metà del Settecento, molte costituzioni sono state scritte: da quella degli Stati Uniti d'America (1789) alla Costituzione Francese (1791), al codice Napoleonico (1803), fino ad arrivare alla culla dei diritti

naturali che è l'*Antigone* di Sofocle (442 A.C.).

Non è un problema giuridico, non esistono infatti leggi che impediscano a noi detenuti di amare in modo completo; ma di fatto è così! Le limitazioni temporali dei colloqui, il controllo dei gesti affettivi nei confronti dei nostri amati, che mai possono superare il limite del comune senso del pudore, i subdoli e immotivati richiami cui siamo sottoposti per un bacio appassionato, o un qualsiasi altro gesto d'affetto. Ci siamo chiesti: "Se il direttore di un qualsiasi istituto di pena italiano a trattamento avanzato, come Bollate, avesse degli spazi da mettere a disposizione per colloqui intimi non osservati, quale legge potrebbe impedirglielo?". Nessuna! Fatto salvo per l'art. 18 O.P. (il quale prevede che i colloqui visivi debbano essere osservati), superabile con un Decreto Legge. E allora perché non lo fanno?

Sorvegliare e punire

Il sociologo e filosofo francese Michèl Foucault (dal libro *Sorvegliare e Punire: la nascita della prigione* del 1975) ci spiega che la prigione toglie le catene al condannato e che il supplizio del corpo del reo non è più centrale nella pena. Pena che da afflittiva diventa dolce, rieducativa e con funzione preventiva sul crimine. Gli osservanti ci osservano da più di duecento anni, si preoccupano del nostro benessere fisico e psicologico, riempiono le nostre giornate di corsi e attività, di gruppi, di scuole superiori e di università, di lavoro, di attività sportive e ricreative, di educatori, di psicologi, di psichiatri e di criminologi, ma nessuno si preoccupa di restituirci la cosa che più ci aiuterebbe a essere felici: l'amore per le nostre compagne e per i nostri compagni.

MAURIZIO GENTILE, STEFANO CERUTTI, ANGELA TOMASIN.

DDL AFFETTIVITÀ - Previsi colloqui con il partner in locali non controllati

Tre ore di amore al mese

"Un incontro al mese di tre ore con il proprio coniuge o partner in un locale non controllato; il diritto a trascorrere mezza giornata con i propri cari in apposite aree; qualche giorno di permesso in più da trascorrere in famiglia". Queste le proposte del disegno di legge che ha presentato il senatore del Partito Democratico Sergio Lo Giudice, primo firmatario del ddl n. 1587 in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti "per riportare l'umanità in carcere e non restituire alla società donne e uomini incattiviti da condizioni così dolorose. Il benessere affettivo e sessuale e il mantenimento dei rapporti familiari sono bisogni fondamentali che appartengono anche alle persone ristrette e ai loro cari." Luigi Manconi, anch'esso firmatario del progetto di legge afferma che "la censura assoluta della sfera sessuale in ambito penitenziario rimanda a un'idea di persona detenuta non-uomo o non-donna". E Rita Bernardini, segretaria di Radicali Italiani e depositaria nella scorsa legislatura dello stesso disegno di legge ha auspicato "tempi e spazi che permettano ai detenuti di coltivare i rapporti con i familiari, aprendo anche alla possibilità di avere rapporti intimi con coniugi o conviventi".

Nella premessa al ddl si legge: "La detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. La Costituzione, all'articolo 27, prevede che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità

“La censura assoluta della sfera sessuale in ambito penitenziario rimanda a un'idea di persona detenuta non-uomo o non-donna... La solitudine, la separazione, e quindi l'impossibilità di avere contatti con i propri cari sono spesso la causa di un crollo psicofisico ed emotivo...

e debbano sempre tendere alla rieducazione del condannato. Ne consegue un obbligo per il legislatore e per le istituzioni a vigilare affinché i diritti inviolabili dell'uomo siano garantiti e tutelati. Tra i diritti basilari vi è senza dubbio quello di mantenere rapporti affettivi, all'interno della famiglia e nell'ambito dei rapporti interpersonali. L'obiettivo del presente

disegno di legge è dunque quello di aiutare il detenuto a vivere e consolidare i propri rapporti affettivi, garantendo incontri più frequenti con la famiglia e intrattenendo relazioni intime con il proprio partner; sia esso coniuge o convivente. I problemi psicologici derivanti dalla negazione della sessualità e dell'affettività in carcere sono stati affrontati in alcuni studi di medicina penitenziaria; alcuni medici hanno sostenuto infatti che il processo di adattamento al carcere può provocare disfunzioni nel complesso dei meccanismi biologici che regolano le emozioni, generando sindromi morbide di varia intensità, definite sindromi da prigionizzazione".

Al carcerato non è dato di determinare autonomamente con chi coltivare rapporti: gli affetti rimangono tragicamente fuori da ogni possibilità di scelta. La solitudine, la separazione, e quindi l'impossibilità di avere contatti con i propri cari sono spesso la causa di un crollo psicofisico ed emotivo, di cui risente anche la famiglia del detenuto. L'individuo in carcere è costretto ad abbandonare il suo lavoro, la sua abitazione, gli affetti, ovvero tutti quegli elementi che costituiscono il suo progetto di vita, ciò comporta molto spesso una progressiva disorganizzazione della sua personalità. L'esigenza di avvicinare, per quanto possibile, il recluso al mondo esterno e, in particolare, a quello dei suoi affetti svolge un ruolo determinante nel difficile percorso di recupero e di rieducazione che il detenuto deve compiere. Per questo motivo la moderna criminologia ha evidenziato come incontri frequen-



ti e intimi con le persone con le quali vi è un legame affettivo possano colmare quel vuoto relazionale che spesso impedisce alla persona in carcere di rendere la detenzione un'occasione di ripensamento della propria vita. La cesura col mondo degli affetti e delle relazioni intime colpisce infatti alla radice la personalità e l'equilibrio psichico del detenuto. L'impedimento alla sessualità si riversa inoltre sui familiari dei detenuti: mogli e mariti, fidanzate e fidanzati, compagne o compagni, si trovano senza colpa anch'essi condannati ad un celibato involontario. L'attuale drammatica situazione dei nostri istituti penitenziari, relativamente al sovraffollamento carcerario, fa sì che al di là della buona volontà e della disponibilità dei direttori e degli operatori, i colloqui tra le persone condannate e i familiari si svolga fino in sale affollate, rumorose, dove sono presenti spesso anche bambini o minori: ciò impedisce di esternare i propri stati d'animo e contribuisce a determinare uno stato di profonda frustrazione. Per superare tale condizione, si propone di riconoscere ai detenuti il diritto di trascorrere alcuni periodi di tempo con le persone con le quali vi è un rapporto affettivo, in appositi locali, o in aree aperte ove meno

Questo il testo che integra e modifica le norme già esistenti

Art. 1. Al fine di mantenere o migliorare il rapporto con le persone con le quali vi è un legame affettivo, i detenuti e gli internati hanno diritto a un incontro al mese di durata non inferiore alle tre ore consecutive con il proprio coniuge o convivente senza alcun controllo visivo. Negli edifici penitenziari devono essere realizzati locali idonei a consentire ai detenuti e agli internati l'intrattenimento di relazioni personali e affettive.

Art. 2. I detenuti e gli internati hanno diritto a trascorrere mezza giornata al mese con la famiglia, in apposite aree presso le case di reclusione».

Art. 3. Ai condannati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del comma 8 e abbiano dato prova di partecipare all'opera di reinserimento sociale e familiare, il magistrato di sorveglianza può concedere, oltre ai permessi di cui al comma 1, un ulteriore permesso, della durata non superiore a quindici giorni per ogni semestre di carcerazione, da trascorrere con il coniuge, con il convivente o con il familiare».

Art. 4. 1. I detenuti e gli internati stranieri possono essere autorizzati a colloqui telefonici con propri familiari residenti all'estero o con le persone conviventi residenti all'estero una volta ogni quindici giorni. La durata del colloquio telefonico è di quindici minuti per ciascun colloquio ordinario non effettuato.

difficile è il rapporto umano. Consentire l'espressione delle affettività in carcere - come del resto già avviene in altri Paesi europei (ad esempio, Spagna e Danimarca) - permette di agevolare il reinserimento sociale attraverso la valorizzazione dei legami personali e, nel contempo, attenua la solitudine che accompagna i detenuti durante il periodo di espiazione della pena; interrompere

il flusso dei rapporti umani significa separare l'individuo dalla sua stessa storia personale, significa amputarlo di quelle dimensioni sociali che lo hanno generato, nutrito e sostenuto.

La proposta di legge è composta da quattro articoli, che integrano la vigente disciplina penitenziaria. È prevista la realizzazione, all'interno degli edifici penitenziari, di locali idonei, o di apposite aree, ove i detenuti possano intrattenere rapporti affettivi con i propri cari, senza controllo visivo. Viene modificato anche il regime dei permessi, con la possibilità di concedere un permesso di durata fino a quindici giorni per ogni semestre di carcerazione. Si sancisce, inoltre, la possibilità per i detenuti di trascorrere mezza giornata al mese con i propri familiari, in apposite aree all'aperto all'interno delle strutture carcerarie. Infine, ai detenuti stranieri che non hanno visite da parte dei propri familiari, sono concessi colloqui telefonici ogni quindici giorni, per un tempo più ampio di quello previsto dalle disposizioni vigenti. Il presente disegno di legge ha lo scopo di rendere più umano il periodo di reclusione, affinché, alla fine della pena, sia più facile il reinserimento nella famiglia e nella società.

SUSANNA RIPAMONTI

AMORE NEGATO - La regola non scritta della detenzione

Una vita senza sesso

Non siamo psicologi ma sappiamo come ci sentiamo da quando non abbiamo più una vita sessuale. La sistematica repressione dell'atto sessuale, che inevitabilmente continuiamo a non poter esercitare nei confronti del partner, confligge con il senso di colpa che proviamo nei confronti di noi stessi per aver represso quel desiderio. Il risultato di questo conflitto, fra istinto (Freud lo chiamava Es) e senso di colpa, produce degli effetti: primo fra tutti il blocco del desiderio. All'inizio c'era l'incapacità di sopportare la tensione sessuale. Quando il desiderio raggiungeva la soglia limite, che può anche essere molto bassa in carcere, perché il senso di colpa è subito in agguato, allora la paura di perdere il controllo fa scattare il blocco, che spegne quel desiderio. Non possiamo amare, dunque non possiamo desiderare, è questa l'associazione che facciamo da quando siamo reclusi. Vi sono anche sintomi psicosomatici: difficoltà di erezione, dermatiti atopiche, insonnia, gastrite, depressione e ansia. Lo spostamento della libido dalla sua direzione naturale verso comportamenti compensatori si manifesta in noi in diversi modi: in un'ansia inesauribile verso progressivi traguardi culturali e sociali, notiamo un'iperattività coatta, in altri una forma maniacale di ossessione per la cura del corpo, la forma fisica, il salutismo. E la repressione del desiderio sessuale femminile delle nostre compagne fuori e delle ragazze in carcere cosa comporta? Sicuramente anche loro vivono il sesso come un gioco immaginario e proibito, dunque colpevole. Il cortocircuito, il conflitto fra istinto e senso di colpa, genererà in alcune anche il blocco del desiderio e la frigidità? Alcune avranno anche i sintomi psicosomatici: cistiti, vaginiti, allergie, secchezza vaginale che si incaricheranno in altri modi di proibire il gioco colpevole? Se l'istituzione carceraria nell'Ottocento è servita a eliminare l'afflizione del corpo del reo, ne ha certamente introdotte altre che è tempo di valutare. L'imposizione dell'astinenza sessuale è una subdola forma di violenza fisica e psichica molto forte, una tortura che non possiamo più fingere di non vedere. La sessualità per l'essere umano è una delle dimensioni più importanti della vita. Questa rappresenta una delle forme di comunicazione più com-

“La lunghezza della pena, in particolare, non dovrebbe avere un valore discriminante, giacché, anzi, l'incontro con il partner potrebbe aiutare il detenuto a contenere gli effetti negativi della "carcerite".

plete che esistono al mondo, in quanto tra uomo e donna vi è una fusione della realtà fisica e psichica del corpo e della mente. Da questo punto di vista l'uomo e la donna sono uguali in quanto esseri umani, ma si differenziano per desideri e immagine interna, e questa dialettica tra le differenti identità sessuali sconvolge la vita umana, sempre, a differenza degli animali, il cui rapporto sessuale è gestito da leggi naturali. Numerosi studi hanno messo in luce quanto gli aspetti sessuali siano di fondamentale importanza per la costruzione dell'identità personale e per la socializzazione dell'individuo: la sessualità umana non è solo dettata dall'istinto o da una stereotipia di condotte, come accade nell'animale, ma è influenzata da un lato dall'attività mentale superiore e dall'altro dalle caratteristiche sociali, culturali, educative e normative dei luoghi in cui i soggetti sviluppano e realizzano la loro personalità. La sfera sessuale richiede quindi un'analisi fondata sulla convergenza di varie linee di sviluppo, comprendenti l'affettività, le emozioni e le relazioni. Limitare la sessualità di noi detenuti alla sola frustrante pratica della masturbazione è di fatto una tortura. La sessuologia moderna considera la masturbazione come un comportamento ovvio e inevitabile nella conoscenza del proprio corpo e della propria identità. La masturbazione, comunque, riduce la complessa sfera della sessualità a un atto prettamente narcis-

istico, generando una serie di comportamenti che conducono a un forte isolamento e a molteplici timori nei confronti dell'altro sesso. Infatti la masturbazione è considerata come una concentrazione sul proprio corpo alla ricerca di un piacere fisico per evitare un contatto col mondo esterno e il rapporto con l'altro sesso, fantasticando sulle emozioni che l'altra persona può suscitare. Inoltre, quando la masturbazione si riduce a un'abitudine, può diventare un disturbo psicologico che va affrontato, in quanto può ostacolare la maturazione e la ricerca del rapporto con l'altro sesso. Consentire l'espressione delle affettività in carcere - come del resto già avviene in altri Paesi europei - permette di agevolare il reinserimento sociale attraverso la valorizzazione dei legami personali e, nel contempo, attenua la solitudine che accompagna i detenuti durante il periodo di espiazione della pena; *"interrompere il flusso dei rapporti umani"* significa separare l'individuo *"dalla sua stessa storia personale, significa amputarlo di quelle dimensioni sociali che lo hanno generato, nutrito e sostenuto"*.

La lunghezza della pena, in particolare, non dovrebbe avere un valore discriminante, giacché, anzi, l'incontro con il partner potrebbe aiutare il detenuto a contenere gli effetti negativi della *carcerite*. Il tempo rappresenta un fattore di rischio per la coppia: a una maggiore durata della pena corrisponde una cristallizzazione e/o affievolimento del legame, che nella maggior parte dei casi determina un definitivo allontanamento. *"I legami esistenti prima dell'ingresso in carcere, che avevano resistito al trauma causato dalla gravità del reato, possono logorarsi o spezzarsi durante la reclusione a causa della distanza sia fisica sia ideale che divide il detenuto dal partner o dai suoi figli"*. Specialmente nei casi di una lunga carcerazione, dunque, la possibilità di avere un contatto fisico e sessuale potrebbe aiutare a mantenere vivo e concreto il rapporto affettivo. Crediamo che questo nostro tempo, più di altri, ci chieda di avere coraggio, umiltà e intelligenza: il coraggio, l'intelligenza e l'umiltà di affrontare i rischi che sempre una grande trasformazione comporta.

MAURIZIO GENTILE, STEFANO CERUTTI,
ANGELA TOMASIN

MATRIMONI - Accade all'improvviso

L'amore dietro le sbarre

Talvolta basta uno sguardo o un semplice sorriso per far nascere un interesse particolare tra due persone, succede ogni giorno, succede ovunque e può accadere anche in carcere. In un luogo di privazioni e di sofferenza può nascere qualcosa di bello, di unico e speciale che fa decidere a un uomo e a una donna di conoscersi un po' più a fondo e, giorno dopo giorno, lettera dopo lettera, colloquio dopo colloquio, questo legame diventa sempre più forte ed esclusivo.

L'amore dietro alle sbarre è un sentimento vissuto con intensità, con forti emozioni e con un gusto dolceamaro per ciò che si ha e ciò che non si può avere ma si vorrebbe, ma quando questi amori sono forti e veri, riescono a superare tutti gli ostacoli e lo dimostrano quelle coppie che decidono di sposarsi.

Quest'anno a Bollate sono stati celebrati già due matrimoni tra detenuti, il loro amore è nato in modo semplice e naturale, creando legami intensi e profondi che hanno permesso loro di superare tutte le difficoltà affrontate per il matrimonio. Già, perché sposarsi in carcere non è così semplice! Non perché vengano imposti dei veti o degli impedimenti particolari ma per i preparativi in sé. Nessun imprevisto però è in grado di fermare chi si ama anzi, sono proprio gli imprevisti che fanno comprendere quanto siano veri questi amori, così come è successo a Mario e Stefania e a Daniel e Paola, le due coppie di sposi di quest'anno. Molte sono state le cose che non sono andate come avevano previsto gli sposi, molti sono stati gli impedimenti, gli imprevisti e i disagi vissuti, perché in carcere non è possibile fare progetti e preparativi in totale autonomia, ma si dipende sempre dagli altri per qualsiasi cosa, quindi si è pieni di timori e di apprensioni perché quel che



FOTOGRAFIE DI GIANFRANCO AGNIFILI

serve per quel bellissimo giorno, sino all'ultimo momento non si sa se si riuscirà ad avere. Ma le due coppie di sposi non si sono fatte scoraggiare, non si sono fermate davanti a niente a partire dalle fedi nuziali che non erano della misura giusta, dagli abiti arrangiati e non acquistati in boutique, dai bouquet delle spose che sono stati erroneamente scambiati da chi li ha consegnati, dalla mancata presenza di una parrucchiera per le prove dell'acconciatura, dalla mancanza di un'estetista per il trucco della sposa, dall'incertezza se quel giorno ci sarebbe stato il fotografo per immortalare i momenti importanti, e questi sono solo alcuni degli imprevisti capitati durante i preparativi, perché ce ne sarebbero molti altri da elencare, ma il loro unico scopo era coronare un grande amore col matrimonio indipendentemente dalle condizioni e lo hanno voluto celebrare non come diversivo, ma per il senso autentico che ha il matrimonio in sé, e tutto ciò che ha fatto da contorno in quella giornata per i futuri sposi non ha avuto un'importanza rilevante.

I sentimenti sono più forti e tenaci di qualsiasi avversità.

Oggi sono quasi sei mesi che queste coppie si sono sposate e ogni giorno sono più felici del passo che hanno fatto in quel freddo 19 gennaio.

L'amore in carcere è pieno di scoperte e di aspettative, pieno di sentimenti forti e coinvolgenti che fanno desiderare di unirsi in matrimonio per iniziare a costruire una nuova vita insieme, sorridendo al futuro con la stessa felicità di quel giorno in cui è stato pronunciato il tanto desiderato sì.

GIANFRANCO AGNIFILI



OCCUPAZIONE - Capirne il valore e i contenuti

Il senso profondo del lavoro sia fuori che in carcere

Il lavoro è una delle tante differenze tra l'uomo e gli animali: l'uomo è l'unico che per vivere deve lavorare. Rispetto al passato il lavoro ha perso la concezione che gli era sempre stata attribuita: è opinione di molti sociologi che se la nostra Costituzione venisse scritta oggi, non riporterebbe come articolo 1 che "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Adesso magari non sappiamo bene su cosa siamo fondati, ma certamente non più sul lavoro.

Il lavoro non può e non deve partire dal presupposto che per vivere servono disponibilità economiche, e che il suo unico scopo sia uno scambio tra tempo prestato e remunerazione ricevuta con cui soddisfare i bisogni nostri e della nostra famiglia. Se così fosse, resterebbe da un lato la necessità di soddisfare i nostri bisogni immediati di cibo, vestiti, salute, e dall'altra (se non c'è lavoro o se si fatica a trovarlo) la semplice sostituzione di un modo di procurarsi i soldi necessari con un altro metodo. E questo sarebbe profondamente sbagliato.

Al contrario lavoro incorpora una serie di valori e di funzioni ben più numerosi: al lavoro le persone passano la maggior parte del tempo, esso assorbe una buona parte delle risorse fisiche e mentali, fornisce i mezzi per poter vivere sia in senso materiale che come soddisfazione per ciò che si è fatto.

Per questo lavorare non vuol dire solo fare qualcosa, produrre un oggetto, erogare un servizio, ma lavorare insieme da altri, stabilire relazioni, impegnarsi nella collaborazione e nello scambio di informazioni e competenze, essere capaci di lasciare un'impronta del proprio passaggio e della propria presenza. Quando conosciamo qualcuno, la prima domanda è: "Cosa fai?". Il lavoro è la prima cosa che ci interessa per inquadrare il nostro interlocutore.

Il lavoro consente di non viverci come inutile al mondo, per molti diventa una delle maggiori soddisfazioni della vita, per altri l'unica e anche se questo è eccessivo indica come il lavoro sia in grado di dare un senso alla nostra vita.

Quanti lavoratori esterni sono in grado di affermare di ricevere queste soddisfazioni dal proprio lavoro? Forse non molti. Quanti lavoratori in carcere sono

in grado di affermare lo stesso? Ancora meno.

I sociologi più attenti al fenomeno lavoro dicono che da metà anni '80, cioè dopo l'ultimo boom economico, le aziende assomigliano a macchine per produrre sempre più, asettate di efficacia e sempre più restie ad assumere. Lavorano sempre di più i macchinari e sempre meno le persone.

Il grado di dequalificazione del lavoro è evidente ormai a molti, la flessibilità è il termine usato per licenziare, la precarietà il fattore che dominerà i decenni a venire. I nostri padri e i nostri nonni, oltre al matrimonio con la propria moglie, sposavano l'azienda, a cui giuravano fedeltà eterna fino al momento della pensione. Uno studio

E in carcere? In carcere è necessario promuovere la cultura del lavoro come un valore importante e basilare della propria vita, istituendo dei corsi professionalizzanti che siano tali ma non solo a parole, consentendo alle persone detenute di lavorare e mantenersi, di capire che cosa significhi lavorare, sia come contenuti negativi (fatica, sforzo, tensione, stress, non poter disporre del tempo libero) che positivi (soddisfazione per ciò che si produce o il servizio che si presta, dialogo con gli altri detenuti, rapporto reciprocamente serio e costruttivo con il datore di lavoro), in modo che col tempo questi elementi vengano fatti propri, e che la motivazione al lavoro sia intrinseca e non estrinseca, cioè non spinta dalla contingenza



afferma che un giovane che si affaccia ora nel mondo del lavoro (diciamo tra i venti e i trent'anni) cambierà mediamente quindici datori di lavoro durante la sua vita produttiva. L'unica certezza è che il lavoro sarà sempre più precario, costringendolo a cambiare mansioni, competenze, essere disponibile a orari e turni diversi.

Il mito dell'azienda come grande madre che promuoveva il benessere dei suoi dipendenti è crollato davanti alla crisi che ha messo tutti di fronte ai rovesci che affliggono il mondo del lavoro, dove ci sono tassi di disoccupazione cronicamente alti, soprattutto tra i giovani, purtroppo destinati a rimanere senza lavoro semplicemente perché di lavoro non ce n'è e ce ne sarà sempre meno.

del momento e destinata a sciogliersi dopo un mese.

Un lavoro saltuario, senza apprendimento professionale, mal remunerato, senza possibilità di affacciarsi un domani in un mercato del lavoro molto agguerrito, non consente a chi esce dal carcere di avere la giusta grinta e di aver provato la soddisfazione per potersi mettere alla ricerca di un'occupazione che lo aiuti a costruire il senso della propria vita.

Purtroppo non è facile, sappiamo bene che non si può creare il lavoro che non c'è con un decreto legge, e occorre aiutare coloro che sono seriamente motivati a lavorare con serietà e professionalità, perché magari possono essere di esempio per altri compagni.

NAZARENO CAPORALI

SINDACATO - Ingresso della UIL a Bollate

Un accordo importante per la tutela dei detenuti

Il 15 giugno 2015 presso la biblioteca centrale del Carcere di Bollate si è stipulato un accordo tra la Rete civica - Segretariato sociale e il sindacato Uil.

All'incontro erano presenti: il direttore Massimo Parisi in rappresentanza dell'istituzione carceraria, Anna Maria Arletti responsabile della Rete civica - Segretariato sociale con i suoi collaboratori detenuti, il Difensore regionale garante dei diritti dei detenuti, i referenti Educativi dell'area trattamentale, il Segretario generale del Cst-Uil di Monza e Brianza, il Segretario generale del Cst-Uil di Milano e Lombardia, il Segretario generale del Patronato Ital-Uil Lombardia, il Segretario generale del Caf-Uil di Monza e Brianza.

Un accordo importante che si può definire memorabile, reso necessario dalla crescente richiesta, proveniente dalle persone detenute, di servizi in materia di sostegno al reddito, previdenza sociale e tutela dei diritti dei lavoratori. È volontà delle parti firmatarie condividere e attuare un'efficace intesa a tutti i livelli, capace di promuovere e rendere operativa un'adeguata risposta amministrativa e di riferimento istituzionale nei confronti di un comparto, quello dei detenuti, che rientra certamente nell'area del disagio sociale, data anche l'impossibilità a svolgere le necessarie pratiche burocratiche idonee ad adempiere ai doveri fiscali oltre che ai diritti previdenziali e normativi vigenti. Questo anche al fine di garantire a ogni livello pari dignità e diritto.

Ma quali sono le parti in causa di questa intesa e cosa rappresentano?

La Rete civica - Segretariato sociale svolge all'interno del carcere di Bollate un servizio di supporto e assistenza alle persone detenute. Ma chi meglio della dottoressa Arletti può spiegare in cosa consiste il progetto dato che è nato per sua volontà? Sentiamola.

"Nasce nel 2012 con la prima convenzione: il Comune di Milano apre nell'Istituto penale di Bollate uno Sportello anagrafico. Giunge poi dal Provveditorato un accordo con l'Acti per pratiche in materia previdenziale, al cui accordo metto a disposizione un team di detenuti per lo svolgimento dei vari compiti. Da allora la Rete civica e il Segretariato sociale sono un

punto di riferimento per la popolazione detenuta nel campo dei servizi pubblici.

L'idea di una Rete civica in un Istituto penale era ormai arrivata a maturazione nella mia volontà, da tempo alimentata e ragionata sul campo, quando io stessa svolgevo lavoro di reparto e mi accorgevo delle lacune in tema di servizi sociali, tali da svuotare di senso lo stesso concetto di reinserimento sociale. Ricordo, infatti, che i servizi di cittadinanza, nei primi anni, avevano il carattere della provvisorietà, poiché erogati da operatori a contratto e/o a progetto, per cui, terminato il contratto, terminava il servizio. La svolta è avvenuta quando la Direzione dell'Istituto ha accolto la mia proposta di sottoscrivere convenzioni con gli Organi della pubblica amministrazione e con soggetti privati che offrono servizi pubblici.

Dal riconoscimento di questo ruolo, i servizi alla cittadinanza sono stati assorbiti e garantiti dalla Rete civica, istituita con ordine di servizio della Direzione del carcere.

Si può notare come l'iniziativa sia partita dal basso, dall'ascolto della popolazione detenuta, richiedendo quindi una riorganizzazione e in certi casi il reperimento e l'acquisizione di risorse umane e strumentali per un'offerta il più possibile in linea con quella della società libera".

A oggi sono attivi i seguenti servizi: convenzione con il Comune di Milano per cambi residenza in convivenza, rilascio certificati in tempo reale, rilascio o rinnovo documento d'identità, riconoscimento figli e matrimoni; convenzione con l'Agenzia delle entrate per attribuzione/duplicato codice fiscale, collegamento codici fiscali, chiusure partite Iva, interrogazioni e consultazione banca dati; convenzione con il Sindacato Sicut per assistenza bandi Erp, domande in deroga alla graduatoria e consultazione delle graduatorie; accordo con il Difensore regionale Lombardia dottor Giordano, il quale garantisce i diritti dei detenuti, dei contribuenti e riveste il ruolo di difensore civico; collaborazione con il Centro per l'impiego di Rho; convenzione con l'autoscuola America per pratiche amministrative per il rinnovo della patente di guida

per detenuti e le detenute in regime intramurario, conversioni patenti straniere, rinnovi patenti speciali, pratiche amministrative per il conseguimento della patente di guida per i detenuti e le detenute ammesse al lavoro all'esterno presso la sede dell'autoscuola; accordo con l'Ordine degli avvocati di Milano per consulenze, orientamenti legali e nomine avvocati di fiducia in ambito extra penitenziario. L'accordo siglato il 15 giugno scorso tra la Rete civica - Segretariato sociale e la Uil sostituisce e integra la precedente convenzione con il Patronato Acti di Bollate.

La Uil svolge attività statuarie di assistenza e difesa dei cittadini con il coinvolgimento su tutto il territorio nazionale dei propri Centri servizi, del Patronato Ital-Uil, del Caf-Uil nonché degli uffici correlati i quali operano a favore di tutti i cittadini, anche quelli detenuti, fornendo agli stessi assistenza in campo previdenziale, assistenziale, fiscale e sindacale.

ANNAMARIA ARLETTI E MARIANO VENERUSO

I servizi previsti dall'accordo

L'accordo prevede l'erogazione dei seguenti servizi:

- PENSIONI
- CONTRIBUTI
- AMMORTIZZATORI SOCIALI
- INFORTUNI E MALATTIE PROFESSIONALI
- DISABILITÀ E INVALIDITÀ CIVILE
- ASSISTENZA PRATICHE FISCALI
- ISEE - DSU
- 730 - UNICO
- RED
- MODELLI INPS
- DICHIARAZIONE DI SUCCESSIONE
- CONTENZIOSO FISCALE
- UFFICIO VERTENZE LEGALI

Per accedere ai servizi sopra elencati è necessario fare esplicita richiesta tramite domanda (mod. 393) indirizzata al Segretariato sociale presso l'Area trattamentale dell'Istituto.

Aggiunge la dottoressa Arletti: "Oggi la Rete civica del carcere di Bollate può contare su una propria Carta dei servizi che sarà presentata al Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria della Regione Lombardia, diventando ufficialmente un servizio pubblico nella rete dei servizi offerti alle persone detenute".

COLTIVAZIONI - Un appuntamento ormai tradizionale

Frutta e verdura biologica, a Bollate si può

Anche quest'anno si rinnova l'appuntamento con la natura: l'amministrazione penitenziaria mette a disposizione dei piccoli appezzamenti di terra che danno la possibilità ai detenuti che ne hanno fatto richiesta di coltivare vari tipi di ortaggi come zucchine, pomodori, peperoncini, melanzane, insalata, cipolle e altro, tutto biologico, lavorando la terra con forconi zappe e rastrelli, non essendoci attrezzature meccaniche.

In alcuni punti dove non arriva la canna dell'irrigazione si trasporta l'acqua con i secchi per annaffiare la terra da lavorare e diventa un lavoro molto duro, ma ne vale la pena. Prima di iniziare la semina bisogna bonificare il terreno, girare la terra in tre tempi diversi stirpando le radici delle erbacce, fatto questo si procede con la semina acquistata grazie all'aiuto dei volontari che facendo domandina ci danno la possibilità di acquistarli.

Per poter procedere correttamente si prepara il terreno dove verranno collocate le giovani piante seminate in vasetti di plastica, non prima di farne un'attentissima selezione passando piantina per piantina nei bicchieri in plastica del caffè, mettendo della terra in ogni piantina scelta con cura e si annaffiano, sempre con delicatezza, con acqua a temperatura ambiente per non maltrattarle finché non sono pronte per affrontare la temperatura esterna. Questo lavoro ha inizio la prima settimana di gennaio, in modo che i primi giorni di marzo si inizia a mettere giù le piantine tagliando il fondo del bicchiere per poi toglierlo del tutto quando si è sicuri che la pianta abbia aperto la radice con il terreno, un lavoro chirurgico che mette a dura prova la pazienza e la passione per il lavoro svolto che si fa con molta delicatezza.

Non avendo copertura, se il tempo è freddo e gela come quest'anno, si fa la raccolta delle bottiglie di plastica e tagliando le due estremità al punto giusto si copre la pianta per proteggerla. In questo modo quando c'è il sole, la plastica si scalda e fa termocalore. Questo lungo lavoro ci aiuta a creare della verdura sempre fresca e biologica e a seguire il percorso della natura, un lavoro fisico e psicologico. Anche gli appuntamenti che si hanno quotidianamente per annaffiare le piantine, con le bottiglie



GIANFRANCO AGNIFILI

di plastica con il tappo con dei piccoli fori per non maltrattarle richiedono molta pazienza e concentrazione.

I primi appagamenti ci sono quando si vedono germogliare i minuscoli filamenti, già lì si accende la passione nel constatare che la natura risponde con dei piccoli gesti, poi giorno dopo giorno li vedi sempre più grandi finché non riesci a coccolarli con i polpastrelli con una sensibilità che ti viene spontanea. In ogni vaschetta lasciamo la bustina vuota dei semi, così sappiamo di preciso di che prodotto si tratta.

Tutto avviene con la cura che ti prenderesti con una creatura o un animale domestico e forse meglio, visto che il tempo ce lo permette, ma la gioia che si ha quando appaiono i primi fiori è indescrivibile anche perché questo avviene dopo una lunga cura, tenendoli sempre puliti dalle erbacce, vista l'irrigazione di cui hanno bisogno per crescere, e lì l'erba cattiva è sempre in agguato, cresce sempre rubando l'acqua alle nostre piante, ma ci siamo noi che con amore e fatica siamo sempre pronti a prendercene cura e a sconfiggere erbacce e insetti. Quei piccoli malviventi li combattiamo con acqua e aceto, prodotto sempre biologico, non usiamo veleni come fanno le industrie, il nostro concime è amore, biologia e tanta passione.

DOMENICO IAMUNDO E MARIANO VENERUSO

PREZZI - I misteri dell'ABC

Niente rimborso se la prepagata si guasta

Giovedì 16 luglio, anno di scarsa grazia 2015, torrida e tribolata mattinata al bar dell'area verde. Inspiegabilmente la mia scheda prepagata non viene letta dal marchingegno elettronico dell'arroventato chioschetto. Oibò, e ora che si fa? Lo sconsolato barman m'informa che probabilmente si è smagnetizzata, non si sa per quale misteriosa ragione. Pare sia stata vicina a una fonte di calore, o forse a un magnete. Dico io: "Strano! La scheda ha solo una settimana di vita, forse due, ed è stata sempre riposta in un taschino della mia borsa". Comunque, molto poco m'importa d'indagare sulle oscure ragioni elettromagnetiche che hanno determinato la perdita dei dati della mia *barcard*, sono un tipo venale io, e dunque, chiedo subito conto di che cosa ne sarà del denaro contenuto in essa (circa 17 euro dato che la suddetta è

stata usata soltanto una volta per l'acquisto di tre caffè). Mantengo la calma; lascio da parte Maxwell e l'elettromagnetismo e intavolo un ragionamento nella speranza di superare l'empasse. Dunque: "la tessera viene emessa presentando una domanda scritta alla cooperativa *Abc* e noi tutti firmiamo una ricevuta al momento della consegna, inoltre ha un numero di serie, per cui non vi sarà difficile verificare che è stata acquistata di recente e quasi mai utilizzata, il che, rende alquanto improbabile che l'intero contenuto in denaro, 19,70 euro, sia stato fruito in una sola volta, ergo, non sto cercando d'ingannarvi, voglio soltanto trovare con voi il modo per recuperare il mio denaro". Niente da fare, l'*Abc* non ha la possibilità di verificare alcunché. La tessera smagnetizzata è inutilizzabile e il suo contenuto in denaro perso per sempre. Dopo

PABLO EMILIO - Un compagno veramente impossibile

Un detenuto inaspettato

Era stato portato a Bollate dalla polizia per resistenza a pubblico ufficiale. La polizia disse che vagabondava accanto alla stazione, ma sembrava un vecchietto innocuo. Lui aveva detto che voleva andare da Madrid a Malaga e aveva sbagliato treno, era a Milano da pochi giorni. Era privo di documenti, disse di chiamarsi Pablo Emilio e di venire dal Sudamerica. Visto che i reparti erano pieni, e c'era una cella libera soltanto al 4° reparto, la Matricola decise di mandarlo là, anche perché avrebbe trovato un bel gruppo di sudamericani. Camminando nei corridoi ampi e puliti, Pablo credeva di essere finito in un ospedale o in un centro di accoglienza, visto che le carceri che lui conosceva erano ben diverse. Arrivato al 4° fu accolto dai compaesani che lo accompagnarono all'aria e gli chiesero chi fosse e da dove veniva.

"Me chiamo Pablo Emilio e vengo dalla Colombia".

"E perché sei in carcere?" domandò Carlos.

"Ah, questo es un carcere? A mi me sembra un ospital! Se es un carcere, donde estàn le guardie armade? E voi donde tenete pistole e machete? Voi me prendete in giro, ma io mica scemo, questo non es un carcere." rispose serio Pablo, che di carceri se ne intendeva.

"Ma no, Pablo, questo è un carcere moderno, un vero carcere modello, aquí estàn le educatrices!" gli spiegò Antony.

"Donde estàn le educatrices? Che cosa es una educatrice? Se magna?"

"No, no se magna, loro fanno el tratamiento!" disse Jorge.

"Tratamiento? Io l'unico tratamiento lo facevo alle mie piantagiones, chilometri de coltivaciones en toda la Colombia e anche buena parte de la Bolivia! Se allora questo es veramente un carcere, quando che facemo una revolta? Una evasion? Come che facemo a far le estorsiones e le rapine con el mio famoso Plata o plomo?"

"Pablo, aquí no se fa casino, aquí se sta tranquilli, si fa le revision critica, giochiamo a le carte, si fa la galera, altro che evasion!" gli disse Pedro.

"Revision critica? Io l'unica revision la facevo ai miei helicópteros para transportar la blanca, altro che vostra revi-

sion critica..." disse un po' triste Pablo.

"Qui non se puede fare Plata o plomo, aquí se respeta la legge, en este reparto hay el tratamiento avanzado, a nosotros amigos ce dicemo soltanto Tortillas o dulces?" gli spiegò Rodrigo, futuro avvocato, che poi aggiunge: "Pablo, ma tu parti de plantagiones, de blanca, de helicópteros, de machete, de evasion. Ma tu es l'unico vero Pablo Emilio de la Colombia?" "Ma ciertamente! Io sono Pablo Emilio Escobar. Sono fuggito al mio attentato, le foto de la muerte sono false, e da allora faccio el vagabundo, ma me sono stufado, me sa che posso restar un pochito aquí, con estos compaños. Cosa che se fa aquí de bueno e divertente?" domandò Pablo, che si trovava bene con la nuova compagnia.

"Incidiamo una canzone rap con le tue parole e la tua voce!" gli disse contento Luis.

"E poi qui se gioca a la pelota, tenemos pure una squadra, se frequenta la escuela..." disse Juan Carlos.

"La escuela? Dovrei retornar a la escuela?"

"Sì, e diventi ragioniere!" gli spiegò Carlos.

"Io ho fatto solo la primera elementar e a mi me basta! E donde està la piscina? Io tenevo un carcere che me lo sono costruito su misura, e li estava el tratamiento più melio che vostro aquí, il mio sì che era un vero carcere modello. E aquí se puede aver vino, o cerveza?"

"No, es prohibido." gli spiegò Gary.

"Va bien, se puede aver del fumo come se deve?"

"Prohibido!" rispose tutto il gruppo che si era creato all'aria, attorno a Pablo Emilio.

"Donde esta un telefono celular che ce facimo un bel selfi e lo mando sul mio profilo su Facebook?"

"Prohibido!" gridarono tutti in coro.

"Se puede invitar delle ballerine sudamericane che stasera se organizza una festa sudamericana come se deve?"

"Prohibido!" gridarono nuovamente tutti in coro, insieme a tutti quelli del 5° reparto che si erano affacciati.

"Ma puerca la vaca, todo esta prohibido!"

"Pablo, questo es el tratamiento!" gli spiegò Daniel.

"Al mio carcere tratamiento era mejor! Però, sapete che ve digo? No se stai poi così mal, se le cose ora sono proibide, magari se possono chiedere con gentilezza, se domanda, se chiede pure l'intercession de Papa Francisco. Magari, se volete, me fermo aquí un pochito e se vede se se puede obtener qualche miglioramento."

"Bravo Pablo!"

"Pablo, Pablo! Pablo, Pablo!" gridavano tutti battendo le mani a ritmo. "Ti eleggiamo rappresentante del 4° reparto! Mi dimetto e ti fai eleggere!" gridò Nazareno.

"Sì!" gridarono tutti.

"E vai alle commissioni riunite!"

"Sì!" gridarono ancora tutti.

"Ok muchachos, andremo a queste reunion e parleremo. E come se dice, hasta la victoria siempre!"

"Hasta la victoria siempre!" risposero tutti.

"Compañeros, tengo una fame terrible. In giro mangio poco e male. Qui come se sta a cibo?"

"Hermano, qui se magna el nostro cibo, tra nosotros c'è chi viene dal Perù, dal Cile, dal Brasile, dall'Ecuador, stasera se magna el platano frido e la magnoca!"

"Mui bien, muchachos. Me sa che me troverò bien aquí."

LOS COMPAÑEROS DEL 4° REPARTO

A CASA - *Un viaggio nel tempo e nella memoria*

Quest'anno torno a Coccorino

Mi preparo al grande viaggio, raccogliendo frammenti di racconti. E immagino... Partendo da Milano, già l'autostrada è diversa. Ogni cosa che vedo mi meraviglia a partire dai cartelli stradali che non sono più quelli di dieci anni fa: è tutto tecnologico. Anche le luci delle auto sono differenti.

Gli autogrill sono diventati spaziali: c'è di tutto e di più, sono degli organizzatissimi e scenografici supermarket. Stento a distinguere una regione dall'altra. È anche diventato tutto multietnico, ci sono più stranieri che italiani, sia turisti che lavoratori: baristi, camerieri, benzinai, di varie nazionalità. Africani, sudamericani, filippini, albanesi, romeni.

Più osservo, valuto, mi guardo intorno e più mi sento strano. Dieci anni fa c'erano i telefoni cellulari con l'antennina, la tastiera con i numeri. Invece ora ci sono veri televisori in miniatura, gli smartphone con il touch screen, dei veri pc che sono in grado di registrare video e foto riescono perfino ad andare su *Internet* e *Facebook*, dove tutti si ritrovano in *chat* da ogni posto del mondo, sui "profili" trovi foto e video. Ma se tutto ciò può essere normale per chi l'ha vissuto gradualmente, per me l'impatto con queste tecnologie è quasi sconvolgente, quasi assurdo.

Ma in fondo tra i miei pensieri il più importante, quello centrale, è **Coccorino**, il paese dove sono nato e che presto rivedrò dopo dieci lunghissimi anni. Durante il percorso vedo che sulla Salerno-Reggio Calabria ci sono tratti di strada quasi ultimati, tutto ciò mi confonde. Un'altra cosa che non vedo più sono le cabine telefoniche: che fine hanno fatto?

Penso ancora, più intensamente, al mio paese natale: chissà come sarà adesso! E quelli della mia generazione? A quest'ora saranno tutti sposati con figli. E quei bambini che allora avevano otto-dieci anni saranno adulti. Qualcuno so che si è sposato e ha dei figli. Ripenso all'ultima fotografia di quei bambini, l'innocenza della loro timidezza: si vergognavano persino a salutare, correvano per le vie del paese giocando e, ora, sono persino genitori.

Il corso del tempo mi angoscia e mi mette in ansia.

Ora sono quasi arrivato. Incomincio a vedere il mare, quello non è cambiato, è sempre bello con quel meraviglioso blu. Apro il finestrino dell'auto per sentirmi l'odore, faccio un lungo respiro, sento quell'aria fresca e profumata che dentro mi provoca grande euforia, che mi fa passare tutta la stanchezza del lungo viaggio. Il piede spinge sull'acceleratore, lo fa d'istinto. Non vedo l'ora di arrivare a casa, esco dall'autostrada: uscita **Vibo Valentia**. La strada è completamente cambiata: ci sono palazzoni che prima non esistevano. È talmente cambiata che mi fermo, ci metto un po' a riconoscere qualcosa di quel ricordo che avevo. Guardo in giro, mi sento disperso e spaesato.

Entro in città e più guardo e più rimango meravigliato dall'evoluzione che ha avuto in questi anni. Sbigottito, vedo persino negozi cinesi, dove una volta c'erano distese di verde ora ci sono case, negozi. Io ricordavo mucche che pascolavano e greggi di pecore sparse in giro.

Più vado avanti e più si avvicina il mio paesello. Non avevo mai visto un simile cambiamento in vent'anni, da quando ero partito per la prima volta, destinazione Milano. Appena vedo il cartello con la scritta *Benvenuti a Coccorino* provo una grande emozione. La macchina è quasi in folle. Guido piano piano, mi guardo intorno e vedo qualche casetta in più in giro, qualche

faccia conosciuta ma non mi voglio fermare. Proseguo sempre lentamente, in giro anche qualche bambino che gioca. Mi chiedo di chi sarà figlio, visto che in paese ci conosciamo tutti. Riconosco le case di ciascuno anche se qualcuno ha modificato la facciata, le macchine sono tutte nuove non so di chi possano essere: una volta le conoscevo tutte.

Poi attraverso la piazza dove giocavo da piccolo, una grande piazza alberata dove i tronchi e le chiome sono cresciuti con tante aiuole fiorite. La piazza è tutta colorata. Su un lato si trova il bar anche quello ha cambiato look, non assomiglia quasi più a quello di una volta. Lì davanti ci sono un po' di persone, mi fermo e le guardo a uno a uno. Lì riconosco tutti: anche loro sono cambiati, sono più vecchi di dieci anni. Hanno capelli bianchi, sono ingrassati, alcuni stempiati, altri calvi. Io mi sento quasi in imbarazzo a scendere dalla macchina per andarli a salutare ma lo faccio e vengo notato subito. Mi guardano fisso in faccia, io tento un sorriso ma capisco che faticano a riconoscermi. Mi avvicino e tendo la mano, uno di loro mi abbraccia con affetto. A un paio di amici faccio le condoglianze per la scomparsa del fratello, del padre. Sono molto commosso per come mi hanno

accolto, poi si entra nel bar per bere qualcosa, incontro altri amici.

C'è chi mi presenta il figlio di 12 anni. A stento lo ricordavo. L'ultima volta che lo vidi camminava appena. Ora vedo un ometto, mi guardo attorno e di quei ragazzi non riconosco nessuno. Vedo entrare anche delle persone anziane che faccio fatica a ricordare e altrettanto fanno loro. Gli amici che sono lì mi ricordano chi sono, i loro nomi, vado subito a salutarli e rispondo dicendogli il nome dei miei genitori. Loro così capiscono e mi salutano... mi chiedono come sto e come mai sono così tanti anni che non torno in paese... un'altra bevuta con loro, quattro risate, saluto e vado a casa. Lì vicino vedo ancora le viuzze di quando ero bambino, le panchine, con gli anziani seduti, sempre lì, sempre più pieni di rughe e di acciacchi, lo noto dai bastoni che tengono in mano per sostenersi. Arrivo nella via di casa mia, giro e faccio la salita. Di fronte vedo il mio palazzo, anche lì hanno rifatto la facciata. È bellissimo, i balconi sono stati rimessi a nuovo, con le piante tutte fiorite, e vasi pieni di rose che spuntano dalle inferriate. Quasi nulla è più lo stesso, subito dopo vengo notato dai vicini, vengono tutti a salutarmi. Rivederli mi fa uno strano effetto. I bambini ormai diventati adulti, con voci diverse e irriconoscibili, quelli della mia età totalmente cambiati con i figli in braccio, con facce da uomini maturi e quelle che erano belle ragazzine ora sono delle signore, fatalmente non più smaglianti come nella gioventù. Dopo i saluti salgo in casa, lì c'è mia mamma ad aspettarmi. Provate a immaginare con quanta commozione, con quanto

incontrollabile trasporto, con infinito amore la saluto. Entro, guardo la casa: è rimasto tutto come lo ricordavo, tranne l'inserimento di nuovi elettrodomestici e della televisione a schermo piatto, le pareti sono di un altro colore. Bevo un caffè, parlo un po' con mia mamma e mi faccio un giro per le stanze, non le ricordavo più così. Pian piano prendo familiarità. Entro in camera da letto e vedo la foto di mio padre che non c'è più. È venuto a mancare quando io non c'ero e non ho avuto neanche la possibilità di presenziare al suo funerale. D'istinto mi faccio il segno della croce.

L'unica immagine che non era cambiata era la sua, lo ricordavo così com'era, il tempo lì si era fermato. Mia mamma era dietro di me. Quell'immagine mi ha rattristato ma questa è la dura realtà, quella realtà che ti dà un pugno nello stomaco. Sì. Sono consapevole che mio padre non c'è più ma non si riesce a realizzare un sentimento così devastante finché non lo provi di persona. Quella foto mi provoca un gran vuoto dentro, perché se fosse stato vivo in quell'istante saremmo stati lì insieme a parlare di tutto e di più. Specialmente di questi dieci lunghi anni passati lontano da casa. Tiro un respiro e mi volto verso mia madre con le lacrime agli occhi. La abbraccio e la stringo forte a me, sono commosso. Usciamo dalla camera da letto abbracciati come se qualcuno ci avesse fatto un brutto torto, procurandoci un grande dolore.

Ora vado nella mia cameretta, ancora scosso, apro la porta finestra del balcone. Rivedo quel panorama stupendo, il mare con le isole **Eolie** in lontananza. Vedo l'isola del vulcano nel mezzo di quel fantastico bel mare che mi fa passare il magone che mi si era creato poc'anzi.

Faccio una doccia e mi riposo un paio d'ore. Mi sveglio, prendo la macchina e faccio un giro per il paese ripercorrendo tutte le stradine. Torno al bar e incontro gli altri amici, scopro che tanti si sono sposati, altri hanno divorziato. Vedo anche tanti stranieri, maschi e femmine. Mi spiegano che le donne fanno le badanti e gli uomini lavorano nelle campagne. Dunque, anche Coccorino sembra essersi "globalizzato".

Riprendo la macchina e vado verso il mare. Grande cambiamento, la strada che una volta era quasi tutta in campagna, ora è affollata di case per i turisti, fatte di pietra viva che è stata ricavata dal mare. Certo, c'è stato un bel progresso, tanti cambiamenti, non me l'aspettavo proprio che il mio bel paesino potesse aver avuto questa evoluzione.

Ora sto passando sotto un ponticello fatto di pietra. Strettissimo. È più che secolare. Ci passa un'auto a malapena. Soltanto chi è del posto riesce a farlo. Per superarlo ti devi fermare e chiudere gli specchietti. Ora con la nuova tecnologia, basta pigiare un pulsante, e si chiudono da soli, ci passo piano, piano, questo ponticello è lì da più di cento anni; ricordo che gli anziani raccontavano che ci passavano i treni a carbone, la mia auto è nuova e non voglio rovinarla, ma voglio anche avere il piacere di passarci come facevo una volta.

Quattro curve a gomito e sono di fronte al mare, a meno di trenta metri: il rumore delle onde che sbattono sugli scogli, il sole che riflette sull'acqua creando piccoli bagliori, sembra luccicare. Mi pervade il profumo forte, immenso, del mare.

Scrutando qui e là, noto subito che non ci sono le solite barchette tipiche in legno dei pescatori, ce ne sono molte in vetroresina, e gommoni piccoli. Il mare sembra essere avanzato di qualche metro, me ne accorgo dalla scogliera perché prima ce n'era molto meno bagnata direttamente dalle onde.

Ora mi sdraio su di un grande scoglio, a tre metri dal mare, pensando a tutto quello che mi sono perso in dieci anni trascorsi in un mondo "parallelo". Penso all'ultima volta che ero qui: avevo 27 anni e oggi ne ho 37 e non sono più un ragazzo. L'evoluzione ha bruciato i tempi. Il tempo ha bruciato i miei anni.

DOMENICO IAMUNDO



CALCIO 1 - *Il Gigi Meroni di Como organizza un evento a scopo sociale*

Un calcio contro le barriere mentali

La squadra di calcio della Seconda Casa di reclusione Bollate approda ad Albate, in provincia di Como, per il torneo quadrangolare organizzato al campo sportivo *Gigi Meroni* a scopo sociale che ha coinvolto avvocati, assessori, il sindaco di Como Lucini e la sorella dello storico giocatore Gigi Meroni. Le squadre partecipanti sono Bollate Calcio Seconda Casa di reclusione, Rebibbia Casa di reclusione, Dinamo diurno disabili, e Vecchie glorie del Como. La prima partita si è disputata tra Bollate e Dinamo diurno, dove il Bollate ha subito padroneggiato facendo capire le intenzioni alla squadra avversaria, risultato finale 3-1 per Bollate. Seconda partita tra i padroni di casa, Vecchie glorie del Como e Rebibbia Casa di reclusione, dove i padroni di casa si aggiudicano il 4-2 ai rigori. La terza partita si svolge tra le perdenti del primo e secondo turno Rebibbia, Dinamo



diurno e finisce 4-2 per gli ospiti di Roma. La finale si è disputata tra Bollate Seconda casa di reclusione e i padroni di casa Vecchie glorie del Como, la partita si è svolta con il giusto agonismo e ricordiamo che il Bollate arriva da una premiazione di coppa disciplina per il suo fair play in campo. Risultato finale 3-1 per la Seconda casa di reclusione che si aggiudica la coppa. Grande entusiasmo tra i ragazzi, con buona parte di loro che hanno potuto festeggiare abbracciando i familiari presenti all'evento. Una breve intervista all'allenatore Feroldi che dichiara: "per noi sono tornei di contorno che giustamente fanno bene ai ragazzi ma quello che più mi preme è il campionato, passare in seconda categoria". Sicuramente la rosa dell'anno prossimo potrà permettere all'allenatore di realizzare i suoi obiettivi. La vincita del torneo Meroni ha messo in luce giocatori come Camassa, Morazzoni, Ghezzi, Matteus e Lattone, autori delle reti che li hanno portati alla vincita del trofeo. La chiusura dell'evento è stata affidata al sindaco di Como che ha affermato quanto sia importante lo sport per dei ragazzi che arrivano da situazioni difficili e che questo torneo poteva definirsi un vero e proprio calcio al pregiudizio per abbattere barriere mentali. Una consigliera comunale presente all'evento dopo aver affermato che il calcio aiuta a vivere liberi ha concluso con "viva il calcio e viva la giustizia sociale!". Un ringraziamento particolare va alla scorta della polizia penitenziaria che ha saputo gestire il controllo e mantenere un clima molto sereno, in particolare alla fine, quando i detenuti hanno potuto abbracciare i loro cari facendo un pranzo al sacco con bibite e panini.

FEDERICO INVERNIZZI

CALCIO 2 - *A rischio un progetto in cui tutti abbiamo creduto*

La squadra di Bollate cerca fondi

Il calcio qui a Bollate non si ferma mai. Durante la pausa estiva i giocatori della C.R. Bollate sono in ritiro. Come accade nelle altre squadre, che però si riposano in Trentino oppure al mare e comunque in luoghi abbastanza rilassanti, per i ragazzi dell'istituto penitenziario invece non è proprio un riposo. Per ognuno di loro questa pausa forzata è vissuta nel proprio reparto e a malincuore, nell'attesa che tutto ricominci. Quelli che credono nel progetto il mattino si danno da fare, facendo corsa, palestra, addominali, il tutto svolto negli spazi messi a disposizione dall'istituto. Poco tempo fa è stato organizzato un torneo a cinque dove hanno partecipato i vari reparti, per tenere sempre alto l'agonismo e per visionare qualche nuovo talento da inserire nella squadra per il campionato 2015/2016. Purtroppo è brutto da dire, ma qui la campagna acquisti è basata sui nuovi arresti e i vari trasferimenti.

Una notizia che ha scosso tutta la squadra con molto rammarico è, che dall'anno prossimo per la mancanza di fondi potrebbe saltare il progetto pallone. In un'intervista, il capitano della squadra Ivan Cassano afferma: "Purtroppo la situazione è grave, i fondi scarseggiano ed è probabile che il progetto possa saltare, ovviamente non ne abbiamo la certezza, il tutto ruota intorno al sentito dire, e finora comunicazioni da parte della direzione non ne abbiamo ricevute,

comunque mi sento di lanciare tramite questa rivista un messaggio di aiuto, con la speranza che arrivi da qualche benefattore la solidarietà economica. In questo progetto ci abbiamo creduto tutti noi sin dall'inizio e sarebbe un vero peccato che il tutto si perda".

FEDERICO INVERNIZZI E GIANFRANCO AGNIFILI



RUGBY - *Barbari e Bislunghi sfidano la storica società sportiva a Segrate*

Tre squadre in campo per i 70 anni di Asr Milano

In occasione dell'anniversario della storica società milanese si è tenuto un torneo presso il nuovo campo di Segrate. Primo campo privato dell'Asr e primo torneo al quale partecipa la squadra dei Barbari di Bollate. Tre squadre in campo a contendersi la supremazia a colpi di mischie, rack e placcaggi. L'Asr Milano, i Bislunghi e i Barbari di Bollate.

Come sempre accade, i pregiudizi su categorie come detenuti e agenti di polizia penitenziaria si notano da subito: appena scesi dal pullman, veniamo sommersi da sguardi carichi di curiosità. Sembra si chiedano se davvero quelli che vedono siano detenuti e agenti. I detenuti si muovono ordinati e sorridenti verso gli spogliatoi, seguiti da agenti in borghese, che rilassati e in abiti civili sembrano essere comuni spettatori. Forse si aspettavano detenuti dalle espressioni truci e agenti feroci come mastini, com'è nell'immaginario infarcito di luoghi comuni. Invece, si sono trovati davanti a un'allegria comitiva, grazie anche al clima sereno che gli agenti, e in particolar modo il brigadiere Pittella, hanno creato.

Gli sguardi incuriositi si sono tramutati in cauta simpatia. Siamo arrivati a bordo campo passando tra tifosi e cameramen, fino a incontrare alcuni degli avversari conosciuti nella partita precedente svoltasi all'interno del carcere. I Bislunghi han-

no già perso contro l'Asr, ora tocca a noi. Riscaldamento, ultime raccomandazioni degli allenatori e la festa ha inizio, correre, placcare, passare la palla, essere placcati, rialzarsi e ricominciare tutto da capo, il tempo che si dilata, si espande fino a che ogni istante diventa infinito e poi crolla su se stesso accelerando al punto in cui l'eternità diventa un istante. Giochiamo, bene, siamo bravi, tanto che conquistiamo immediatamente il favore del folto pubblico che inizia a tifare per noi.

I Bislunghi non si aspettavano niente del genere, è difficile credere che nessuno di noi ha mai giocato prima, che alcuni giocano solo da pochi mesi e soprattutto è difficile credere che tutto ciò sia nato all'interno delle mura di un carcere. Eppure eccoci qui, fieri di indossare questa maglia, di lottare al fianco dei nostri compagni, fieri di essere Barbari. Sommergiamo i Bislunghi con un incredibile 5 - 0, l'orda barbarica è passata e ha travolto tutti.

Ormai il pubblico tifa quasi tutto per noi, siamo una scoperta e da cauta simpatia è diventata manifesta, ma la sorpresa è anche nostra, nessuno di noi si aspettava un tifo simile. Un briefing veloce e inizia la seconda partita. Questi sono più duri, dopo tutto i Bislunghi erano la formazione *old*, mentre ora abbiamo davanti dei leoni. Sono forti e veloci, subiamo l'urto ma restiamo in piedi, continuano a preme-

re contro le nostre difese, spingono, ancora e ancora, alla fine sfondano e segnano. Abbiamo subito una meta ma ancora non è finita, sappiamo spingere anche noi, proviamo a passare innumerevoli volte, veniamo respinti, perdiamo palla, la recuperiamo e dentro ancora, a testa bassa, alla fine una palla esce dalla rack, arriva a un tre quarti, c'è un buco, via dentro quello spiraglio e finalmente arriva la meta, finisce uno a uno. Gran risultato, anche se a dirla tutta, per via della differenza di mete segnate sui Bislunghi il torneo è nostro, ma non è questo che importa, la gioia che leggo sul volto dei miei compagni è la vera vittoria. Siamo in un luogo meraviglioso, un campo immerso nel parco, con il lago appena al di là di una striscia d'erba dietro a una delle porte, un pubblico numeroso in cui riconosciamo alcuni nostri parenti e amici e soprattutto un clima meraviglioso.

Inizia il terzo tempo e le tre squadre si mischiano, parliamo, mangiamo insieme e discutiamo delle partite. Poi uno degli avversari si avvicina e dice una cosa che a mio parere vale più di tutto ciò che è successo sino a quel momento: "Ragazzi se quando uscirete vorrete giocare ancora, sapiate che qui avrete sempre una casa". Sarà che sono un sentimentale o che non sono abituato a sentirmi dire cose simili, ma questo mi ha toccato nel profondo.

FABRIZIO SADERI



FOTOGRAFIE DI GIANFRANCO AGNIFILI

TENNIS - UISP e ASD ASOM insieme per tesserare i detenuti

Quando la racchetta fa bene al corpo e alla mente

Si chiama ASD ASOM (salto oltre il muro) ed è un'associazione sportiva organizzata, che da quest'anno ha permesso ai detenuti della Seconda casa di reclusione di Bollate di essere tesserati dalla UISP (unione italiana sport per tutti) così da poter creare tornei esterni e interni con una polizza assicurativa.

Il tennis nell'istituto si pratica il mercoledì mattina dalle 10 alle 13, grazie alla signora Maria Romano, educatrice sportiva che mette il suo impegno nell'istituto dal 2004. Nel 2009 grazie alla UISP organizzano diversi tornei tra detenuti, dal 2013 sono cominciati i tornei tra detenuti e agenti di polizia penitenziaria.

Per i detenuti che si vogliono allenare con più costanza il carcere ha a disposizione tre campi da tennis situati in tre reparti dove con degli orari prestabiliti si può accedere e allenarsi dal lunedì alla domenica.

Perché il tennis dentro un carcere?

Perché il tennis è uno sport completo adatto a tutte le età, divertente e educativo, è uno sport di tradizioni nobili,

ed è così anche dentro un carcere.

Innanzitutto è uno sport salutare perché spesso praticato all'aria aperta. Di fatto è uno sport dove non si sta fermi un secondo ma si continua a scattare da una parte all'altra del campo, ma quello che dà più importanza al tennis è che accresce l'autostima, ti rende più sicuro, crea quella padronanza del corpo e della mente, soprattutto quando i detenuti incominciano a giocare bene, a controllare la pallina, a piazzarla dove la si indirizza, e la pallina può essere colpita con tutta la violenza e la rabbia del mondo senza alcun problema. Alla domanda se c'è stato qualche detenuto problematico che la direzione affidava al corso di tennis la signora Romano ha risposto "sì, ci sono stati dei casi con dei ragazzi che abusavano di psicofarmaci, qui a volte succede, e devo dire che il loro miglioramento è stato netto e per noi questa è una grande vittoria perché lo sport in generale prima ha lo scopo di migliorare e poi, qui dentro, di eliminare quel senso di frustrazione che se non viene abbattuto tornerà sempre a inne-

scare meccanismi delinquenziali".

Il tennis ti mette davanti al fatto che sei solo, tu e il tuo avversario, ma ti garantisce anche una distanza di sicurezza. Niente contatto fisico dunque. La cosa più importante è che nel tennis ci sono regole e le regole si rispettano altrimenti non puoi giocare, se c'è qualche problema al massimo si rigioca il punto. La sua grande caratteristica è la sfida uno contro uno ma nonostante questo favorisce la socializzazione, ideale per tenersi in forma e spezzare la monotonia dietro le mura, spesso ripetitiva.

Questo sport, come tutte le discipline sportive, va al di là di razza, età o altro, e il rispetto continua anche fuori perché è questo che il tennis ti insegna. Uno sport completo che richiede una preparazione fisica perché migliora la muscolatura e il lavoro fisiologico delle articolazioni. Dal punto di vista mentale è richiesta molta forza di volontà e concentrazione. Si può praticare fino a ottant'anni specialmente se giocato in terra rossa o erba sintetica, dove gli adulti possono graduare capacità come resistenza e velocità, in base all'intensità dello sforzo richiesto.

Il tennis è insieme una disciplina aerobica e anaerobica, significa che è necessario essere in possesso di una buona condizione fisica di fondo. Nel tennis si possono riconoscere tre caratteristiche: velocità esplosività e rapidità, che trovano attuazione nell'ambito di un susseguirsi casuale di movimenti che richiedono una considerevole resistenza. In considerazione delle caratteristiche degli spostamenti e delle ridotte misure del campo di gara, nel tennis più che di velocità è opportuno parlare di capacità di accelerazione e decelerazione. Il tennis è un'attività che fa sudare parecchio provocando un gran dispendio di liquidi e perdita di sali minerali. Durante lo sforzo, perciò, la scelta corretta è idratarsi parecchio bevendo acqua non gasata e non fredda. Successivamente è bene assumere integratori, che saranno molto utili per il successivo recupero di energie. Essere in prigione non è divertente, c'è molta gente triste lontana da anni dagli affetti familiari, ma quando si gioca a tennis anche se per poco ci si sente liberi.

FEDERICO INVERNIZZI E CARMELO CRISTELLO



IL SUONO DELLA PIOGGIA

La pioggia tocca la terra emettendo suoni incantevoli i fari illuminano l'orto il silenzio della notte mi avvolge e mi sconvolge la mente... peccato dura sempre troppo poco.

Ignazia Barbara Balzano

"LA BAÈ (LA FUMATA)

Bustina di coca, cucchiaino e ammoniaca pura.

La scimmia sulla spalla ti tortura la voglia di drogarmi è frenetica è come una pazza bisbetica.

Lo stomaco si contorce e ancor prima di iniziare arriva il conato di vomito.

Ecco la preparazione: svuoto la bustina nel cucchiaino e aggiungo l'ammoniaca, con l'accendino scaldo il cucchiaino e tutto va in ebollizione. Spengo l'accendino e con uno stuzzicadenti giro il liquido soffiando... tutto si solidifica:

nel cucchiaino c'è un cristallo, non vedo l'ora che mi salga lo sballo! Preparo la bottiglia con stagnola e cenere in quel momento è come se vedessi Venere.

Carico la bottiglia e sempre più la voglia mi piglia faccio il primo tiro, tengo tutto dentro fino quasi al soffocamento. Piano piano butto fuori il fumo, la vampata di calore mi assale dalla punta dei piedi alla testa come la lava di un vulcano.

Le orecchie fischiano come un treno il viso si trasforma, gli occhi si dilatano e tutti i muscoli si contraggono. Pochi minuti e risale la voglia di fumare non mi vorrei mai fermare fino a stare male.

Sì, la droga è malata e questa è la fumata!

Leonardo Belardi

MANIFESTO PESSIMISTA DI UN'ERA TRAGICA ASSOLUTISTA O MEGLIO MANIFESTO VS ME STESSO FIGLIO DEL SECOLO ADDORMENTATO: XXIII

Un disfattista pessimista-etero fascista nihilista menefreghista finto altruista, colmo del suo unico punto di vista, rappreso e gonfio nella sua provvista, tronfio nell'ego che si accresce mentre demolisce assediato dalla diffidenza, dalla malviverenza e dalla maldicenza svuotato da un qualunque tipo di ideale, esperto un tuttologia, senza lotta ne resistenza, senza moti di sopravvivenza, morto nella trascorrenza, figuriamoci se di vita fatta di interdipendenza, comunione, comprensione, accompagnamento portatore della propria e dell'altrui essenza.

Donne si concedono a maschi soggetti-macchina allontanati dai sentimenti.

Uomini mutilati soggiogati dai loro respiri repressi da produzioni senza fiato:

Tappe non credute, ottenimenti di materiali miserie, acquisiti di case prigioni,

matrimoni ossessi, figli come toppe di coppie, latte non assaporato, cibo sprecato.

Perpetuo rimandare lo Spazio, ad un dopo immaginato, atteso, voluto non voluto,

di un tempo liberato (dentro un tempo che in origine non era incatenato), che sarà poi

[il luogo di

uno sfogo ansioso di un vivere organizzato al massimo grado, perciò ormai

decantato (decaduto), sbiadito, sciupato, diventerà un frammento malvagio di quello sfogo

vomitato, se qualcosa in quel tempo sovra significato andrà storto e fuori dal tracciato.

[era l'ultimo

residuo di spirito di quell'uomo estremamente funzionalizzato.

Le mie parole avranno valore.

Saranno il manifesto dell'epoca del consumo, che ingrati figli disorientati ha generato,

ricercatori di antiche fedi, senza senso del Noi che hanno pertanto desiderato un benessere

non esistente, basato e costruito sulle spoglie di un altro fratello che non è stato amato.

Perché la tensione al Bene, il concetto di esso, la sua iniziale capienza, saranno state trascurate

come le priorità di procurarsi sostentamento di un individuo nato in un mondo già scontato,

non guadagnato, sputato-idealizzato, vissuto come trampolino per cercare Qualcosa

da trovare in quel tempo immaginato su di un verde prato.

Mentre la cuore manca quel balsamo che potrebbe donare solo un fratello dimenticato, che

paradossalmente vien incaricato di sopportare morte per regalare a Quel tempo: spirito

artificiato, di uno spazio edulcorato, di un bastardo dentro che nella falsa rettitudine di

[ricercare

se stesso e di trovare il suo senso, spende tutto se stesso volgendo ogni cosa al suo

masturbamento.

Matteo Gorelli

COCCORINO

Sta nascendo il sole dalla montagna

per abbracciare il mio paesino

strano nome: Coccorino.

Lo rinfresca il mare dal caldo torrido

dell'estate

luogo di pescatori, contadini, poeti e

scrittori

scolpito tra mare e montagna.

Altrettanto belli sono i tuoi vicini: Capo

Vaticano,

Tropea la grande dea della Calabria.

D'inverno la montagna si china per

abbracciarti

proteggendoti dal freddo

Coccorino è lì, sono con il pensiero fisso.

Mi mancano le notti stellate

il respiro di quelle onde battenti

sugli scogli,

di quel magnifico mare

Domenico Iamundo

Dentro c'è altro

Bislimaj Axlhija, nasce in Kosovo nel 1968. Arrivato in Italia nel 1990, svolge molti lavori, fino al 2010, anno in cui viene arrestato e portato nel carcere di Sondrio, dove, grazie a un compagno di cella, inizia a creare piccoli oggetti e sculture in sapone, scoprendosi capace di abilità fino ad allora nascoste. Una volta arrivato nel carcere di Bollate, viene spinto ad approfondire questa sua capacità, fino a ritrovarsi con un laboratorio artigianale a disposizione e tutto il tempo a disposizione per creare le sue opere. Perfeziona così le tecniche e la sensibilità nel trattare il materiale, arrivando a comporre vere e proprie sculture. Ora le sue opere sono esposte in giro per il carcere, nelle celle e nelle esposizioni che vengono organizzate, oltre che essere oggetto di regalo per i parenti dei detenuti.

Matteo Chigorno

